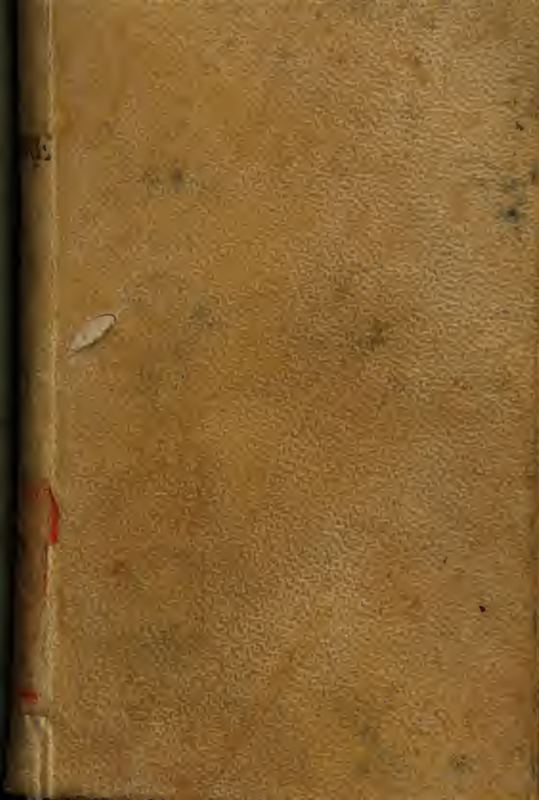
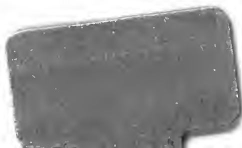




POESIE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

CON LA VITA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

ED

ALCUNE PROSE DELLO STESSO



VOL. III.



NAPOLI

PER SAVERIO GIORDANO

1831.





POESIE
DI GABRIELLO CHIABRERA

LE
Canzoni Lugubri

I.

PER FABRIZIO COLONNA

—

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore
Onde accompagni il core
Dall'alta angoscia oppresso?
O Febo o Re dell' immortal Permesso,
Se vi ha Musa pietosa
Che ove Morte ne fura
Anima gloriosa
Osi di lagrimar l'aspra ventura,
Ella dal ciel discenda,
E meco a pianger prenda.

Lasci la bella luce
La bella Diva e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè morte ne adduce
A lagrimar de' Colonnesi il Duce,
Nobile pianta altera
Svelta da' nembi e doma
Sul fior di Primavera,
Forte sostegno e Rocca alta di Roma
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di Genitor felici,
Come tristi infelici
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea su la più verde etate
Dura morte involarte
Senza prove di Marte.
Ah che se a te più lente
Giungean l' ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l' empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente
Morte colà più punge
E più gli strali ha pronti:
Così d' Italia lunge,

O bell'Alba d' Italia, ora tramonti,
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.
Cruda barbara scola
Che altrui biasma i sospiri,
O se altri suoi martíri
Col lagrimar consola!
A me non scenda in cor sì ria parola;
Chè dolce è far querele
Colà dove ne offese
Dura sorte crudele,
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.
Certo se alma è fra noi
Del tuo morir men pia
Certo, Fabrizio, obblia
I tuoi sì chiari Eroi:
Ma vide in arme pria Ravenna e poi
Vide Adice in periglio,
Se della vostra gloria
Per forza e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria,
O Anime Reine
Delle virtù Latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori;
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi

Nuovi titoli egregi;
E giù da nobil Archi,
Scorno a' barbari Regi,
Pender farétre insaguinatè ed archi,
E mille spoglie appese
Al più gran Colonnese.
Caro giocondo giorno
Quando alle amiche voci,
Quando a' bronzi feroci
Tonava il cielo intorno,
E di auree gemme e di ghirlande adorno
Su candido destriero
Trionfator Romano
Traea su pompa altero
Alla Reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi
E dolce ad ascoltarsi!
Allor tu Pargoletto
Emulator paterno
D'alto valore eterno
Tutto infiammasti il petto:
Ma Morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque alla patria riva
Gente barbara strana
Non condurrai cattiva?
Oh conversa in dolor gioja Romana,
Oh glorie, oh nostri vanti
Fatti querele e pianti!

II.

PER L. ORSINO DELLA MENTANA

Dopo molto guerreggiare morì di gocciola.

—

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Della Italica gente
Già lasso me! già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume:
Ma non sì tosto ascende
Febo sul dorso a' suoi destrier focosi
Che insuperabil sorte
Piega grand'arco e il tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi
E saette di morte;
Forte è fra i venti procellosi e forte
Scoglio fra l' onda insana,
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro o nobil Duce,
Ben dietro Marte rivolgesti il piede
Per sentier di sudore,
Ma qui tra l'aurea luce

Non fu man pronta a dispensar mercede
Al degno tuo valore ;
Ed or che orrida morte in tetro orrore
Ha tuo guardo sepolto
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.
È forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' Cavalieri egregi ?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtute, e sprezza
Che altri l'adorni e fregi ?
Già lungo il Xanto infra Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Su l'ossa di Patroclo un tal pensiero.
Poscia che i mesti uffici
A fine ei trasse e co' superni ardori
Fornì gli atti funesti ,
Disse : O Principi amici ,
Son di vera virtù premio gli onori
Per le Anime celesti ;
Su dunque l'armi, e sè medesmo appresti
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio Guerrier rinnove.
Quinci bellezze elette
Reine d'Asia incatenate offerse
A' giostrator vincenti ;
Offerse armi perfette ,
Spoglie di gemme e di grand'or cosperse,
Ed aratorii armenti :
Così dardi volanti , archi possenti

E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual onor tuoi merti in terra,
O buon Latin, graditi?
Qual è che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che il tuo cener serra,
Pur a pregiarlo inviti?
È forse assai che di Savona a' liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso e scriva?

III

PER ERCOLE PIO CONDOTTIERO DE' VENEZIANI

Morì innanzi che si combattesse a Lepanto.

O inclita Ferrara,
Benchè forte e possente
Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce e men cara
Sia mia cetra dolente
Il pio Guerrier piangendo e gli onor suoi;
Qual gemma d' India o qual tesor fra noi
Può ristorare il danno
Di grand'Alma rapita?

O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita?
Ah! che Morte ha le lagrime compagne,
Ed è ria Tigre chi talor non piagne.
Vide le pie sorelle
Già tanto il Po lagnarsi
Che trasformaro nel dolor sembianti
Quando dalle auree stelle
Cadde Fetonte e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti:
E del Sigeo su i gioghi onda di pianti
Per le guance divine
Tetide bella asperse;
Ed ella svelse dalle tempia il crine
Misera! allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D'Asia e di Troja singolar vendetta.
Ben già con flebil voce
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme;
Ma l'anima feroce
Tutto recossi a scherno:
Spirto vago di onor morte non teme.
Quale entro i vôti alberghi orribil freme
Orba Libica belva
Che se rugge o se stride
Lunge rimbomba al gran furor la selva,
Tal pianse il gran Pelide
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l'alta piaga della Ettorea spada.

Ratto l' ire funeste
Sparse per l'aria e spense
In lungo obblio l'empia discordia e rea ,
Quinci l'arme riveste
Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea :
Ardea lo scudo , il duro usbergo ardea ,
Ardea l'asta pugnace
Tra i grandi aurei splendori ;
Ma l'elmo altier della immortal fornace
Vivi anche leva ardori :
Tale in sul Xanto ei formidabil corse ,
E corse sì che i venti anco precorse.
Tra mille piaghe e mille ,
Tra gente or vinta or morta
Ettorre ei trasse a dura strage oscura :
Non sia vanto di Achille ;
Chè spaziosa e corta
Vita mortal sempre è di Dio misura.
Ben ei l'acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto
Ogni furor dispiega ;
I piè trafigge al Cavalier già vinto ,
E tra le rote il lega ;
Tre volte intorno alle muraglie ei gira
De' patrii alberghi , e seco dietro il tira.
Volve il carro e rivolve
Il Tessalo giocondo ,
I destrier sferza ed implacabil fiede ;
Ma tra sangue e tra polve

Volvesi Ettorre immondo,
E dall'alte sue torri Ecuba il vede.
Forse talora odio mortal concede
Inasperir lo sdegno;
Ma se troppo trascorre,
E varca l'ira di ragione il segno,
Mai sempre in Ciel si abborre;
Poco dunque da lunge un Sole apparse,
Che il tutto incenerì, distrusse ed arse.
Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto,
O Musa, e canta di Peleo doglioso
Che alla sì ria novella
Divelse il crin canuto,
E franse con dur' unghia il sen rugoso.
Già di Nobile Ninfa inclito sposo
Stirpe si udia promessa
Quasi celeste in terra;
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
Nella primiera guerra,
Nè mira se a battaglia altri risorga
Che più sussidio a sua vaghezza porga.
Pur con la orribil sorte,
Pur col pianto di Troja
Molto può consolar ne' dì felici
L' inaspettata morte,
Chè non è poca gioja
Tirar seco cadendo anche i nemici:
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funesti carmi

Giungo a'funesti suoni;
Chè sorgi armato, e nel gran dì dell'armi
Non folgori e non tuoni
Nel più bel corso tuo Morte t'invola,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice Guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appresa,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell'opra esser dovea contesa.
Speranze infauste! alla onorata impresa
Vestisti i duri acciari,
Desti l'insegne a'venti
Per fare i pregi tuoi sorger più chiari;
Ma suon d'alti lamenti
È succeduto alla sperata gloria,
E ria pompa di Morte alla vittoria.

IV.

PER AGOSTINO BARBARIGO

PROVEDITORE DELL'ARMATA

Morì nella Battaglia di Lepanto.

—

Di cotanti gravosi aspri martíri,
Di cotanti dogliosi aspri lamenti
Che debita pietate altrui non nota
A me svelle dal core,
Non sia chi, prego, in ascoltar si adiri:
Volgan più tosto il cor, volgan le genti
Morte a biasmar che inesorabil ruota
Fortuna di dolore;
Fatta avversa d' Italia al primo onore
La falce in giro mena,
E colà miete ove le dia più pena.
Ma tu che siedi in grembo al gran Tirreno
Coronata d' olivo, alta Reina,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice peregrina;
Fia sopra il cener suo tempo che dica
Al Viator straniero:
Ecco il flagel dell' Ottomano Impero,

Già gran fulmine armato,
Ora lume d'Italia in ciel traslato.
Tal bene apparse folgorando in guerra
Là dove tra i bei rai suo pregio eterno
Ammirò l'onda e la riviera Argiva:
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d'Inferno
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira
Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cigni atro cipresso,
E sì tempra le corde auree canore
Che n'ululi la lira:
Io citarista di tormento e d'ira,
Io dell'Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

V.

PER ASTORE BAGLIONE

Difesa Famagosta, fu contra la fede data ucciso da' Turchi.

—

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, in vano
Che dopo gran girar del Tempo alato
Suono di fama altero
Dall'odioso obblio vorrà lontano
Nell'altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empii onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti
I barbari nepoti
Ne' secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Chè per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno
Men prezza Borea ove gelato ei freme,
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L'arido fiato dell' Invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna

D'empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima;
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
  Febo, fa tu palese,
E narra altrui l'abbominato inganno:
Di' qual arte si tenne al gran dolore.
Già su le rote accese
Il Sol quasi girava il second' anno
Lungo omai troppo all' Ottoman furore,
E della ria stagion nel crudo orrore
In su le mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte,
E sosteneva in arme aspra battaglia
Qual augel grande, a cui d'arcier non caglia.
  Or con la man guerriera
Fea sotterra volar l'alme nemiche,
Or le membra col piè sul suol premea,
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l'aspre fatiche
Ed i furor della battaglia rea;
Ma Dio nell'alto altro destin volgea.
Dunque dell'altrui duol mosso a mercede
Su tante squadre ancise
Sè ben fedel commise
Al vil mentir della Ottomana fede,
E per gli aperti varchi inclito scese
Che al più forte Oriente ei sol contese.

Stavan mirando intorno
Al gran Campione i faretrati Sciti
Curvi le ciglia e le gran teste inchini,
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendore arditi,
Chi lodava i sembianti almi e divini;
Quand'ecco! ah giuramenti Saracini!
Alzarsi al ciel della perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cader a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno,
E le membra magnanime infelici
Farsi ludibrio a' barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi
Su la terra stillar vile e negletto
Il tronco onde Ellesponto anco paventa;
Atro il bel volto, e sparsi
Il crin tra il sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impallidita e spenta!
E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l'orride teste
Appenderai funeste
All'Anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore
Che svella almen degli Ottomani un core?
Ma seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto
L'afflitta lingua ora si adira or lagna;
Intanto al Sole al vento

Stassi tra polve il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! della deserta erma campagna
Corronvi fere e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Chè di tanto Guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo che coprir le possa.

VI.

Piange la Città di Famagosta.

—

Già tu per certo, o Famagosta, loco
Non averai tra le Città felici:
Sì con ira infernal d'aspri nemici
Ti afflisse in dura guerra empio furore.
Ampio giro di foco
Orribile t'involve,
Ed in fumo ed in polve
Spandi per tutto al ciel barbaro ardore
Non più Città ma ruinoso orrore.
Misera te! pur nella man possente
Asta di sangue armò l'alta Reina,
E dell'avverso Egeo l'onda marina
Fece a tuo scampo arar selve spalmate;

Ed io credei repènte
Quetarsi il tuo periglio
Allor che atro e vermiglio
Nettun secondo a nostre genti armate
Erse sì gran trofeo d'armi lunate.
Lasso! tra i gorghi dell'Egeo spumanti
Di lauri i tuoi Campion cingean la chioma,
E l'ira atroce e la perfidia doma
Vedean sepolta in mar: gaudii celesti!
Tu sfortunata in pianti
Spettacolo di pena
Stretta il piè di catena
Traevi a giogo di nemici infesti
Tumuli lugubrissimi funesti.
Miseri Padri in duro ceppo avvinti!
Misere antiche genitrici ancelle!
Miserissimo stuol di verginelle!
Oh quanti piangeranno i patrii liti!
Quante i consorti estinti!
Quanti l'antico vanto!
Ma tu qual trarrai pianto
O quali, Italia, gemiti infiniti,
Misera madre degli Eroi traditi?

VII.

A GIOVANNI MEDICI

Per la morte del Principe FRANCESCO.



GIÀ lieto a' cenni tuoi venni sovente,
  Signor, pregio de'versi ond'io mi pregio,
  E la cetera mia d'oro lucente
  Fei risonar del tuo valor egregio.
Or non così; chè di Aganippe il fonte
  Torbido bevo, e da mestizia oppresso
  Del domestico allôr spoglio la fronte,
  E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba! ah che terribil ira
  Oltra l'usato stil mi avvampa in core,
  E con cordoglio a bestemmiar mi tira
  Ingiustissima Dea, vostro furore!
Sol venti volte il Sol per vie distorte
  Aprile addusse alla stagion fiorita
  Che con orrido ghiaccio iniqua morte
  Vinse il vigor di così nobil vita!
Su su, Vergine Clio, meco discendi
  A far su l'Arno lamentèvol suoni;
  Ma tu quinci, Signor, forse riprendi
  Che sì forte alla pena io mi abbandoni.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio
  Ove ti sfidi in paragone è vinto,
  Nè vien flutto di duol che dallo scoglio
  Del magnanimo cor non sia respinto.

Pensi che Morte ne minaccia a tergo ,
 Che come vento il nostro dì s'avanza ,
 Che su le stelle è sempiterno albergo ,
 E che la terra di poche ore è stanza.
Questa è scola d'Eroi dalle cui norme
 Unqua vero valor non si scompagna;
 Io che dal vulgo vil non torco l'orme
 Dico: è ragion che nel dolor si piagna.

VIII.

PER PIRRO STROZZI

Fu morto in Francia combattendo contra
gli Ugonotti.

Questo sì chiuso orrore
Ove almo Aprile unqua non apre un fiore,
Ma tra doglia tra pena
Tra i gemiti infiniti
Afflitta Filomena
Iti risuona ed Iti ,
È certo ermo ricetto
Ove io disfoghi il petto,
E degli Strozzi miei pianga il dilettò.
 Quando su i chiari onori
Andrò cantando io fuggirò gli orrori ,
E tra i palagi alteri

Cui lieto Arno rimira,
Tra Dame tra Guerrieri
Percoterò la lira;
Ora gravosi accenti
Acerbi aspri tormenti
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.
Tal già vedovo amante
Pianse Orfeo tra i deserti e tra le piante,
E con cetra funesta
Su le Strimonie rive
Frenò per la foresta
Le fere fuggitive,
Che alle note dogliose
Su per l'Alpi selvose
Mossero i monti l'alte cime ombrose.
Lasso lui che d'un guardo
A consolarsi il cor non fu più tardo,
E mentre il Re disprezza
Ch' Erebo atro governa:
Lasciò tanta bellezza
Entro la notte eterna:
Ben querela aspra e dura
Fe' poi di sua sventura;
Ma crudo Inferno il lamentar non cura.
Oh se l'agevol legge
Mi desse Lui che i cieli ampii corregge!
Certo fora sofferto
Un sì corto desire,
E fora il calle aperto,
O Piroo, al tuo venire;

Ma qui pensando è vana
Ogni speranza umana:
Là dove Atropo squarcia arte non sana.
Dolce licor per morte
È pianto e via miglior quanto più forte:
Dunque versate, o lumi,
Tepide onde versate,
Ed in due caldi fiumi
Se mi ubbidite andate:
Chiusa è per sorte ria
Di lui mirar la via;
Or dunque a lagrimar chiusa non fia.
Ah! che con nobil arte
Ben colse in guerreggiar palma di Marte!
Ma dell'alta vittoria
Dell'ardir della Fede
Non trovò poi la gloria,
Nè la real mercede;
Vinto cadde ei vincendo
Qual Falcon che scendendo
Con preda incontra il fulmine tremendo.
Così da' suoi diviso
In sul fiorir miseramente anciso
Pur sotto ciel straniero
Da ferro empio costretta
Uscì col sangue altero
L'anima giovinetta;
Nè pia cura di amici
Chiuse gli occhi infelici,
Estremi in terra di pietate uffici.

Sol da vaghezza spinte
Furo a veder le belle membra estinte,
E le amorose stelle
D'aspro dolor turbaro
Le nobili Donzelle
Allor che atra miraro
La guancia insanguinata,
E la destra gelata
Che dianzi in campo fulminava armata.
E qual fra tutte il vanto
Ebbe d'alta pietà dicea tra il pianto:
Dunque sempre coperte
Fieno, o Stelle maligne,
Di fredde ossa deserte
Queste piagge sanguigne?
E per tanti paesi
I genitori offesi
Bestemmieran gli empii furor Francesi?
Oh quanta in riva d'Arno
Quanta querela ora si sparge indarno!
Credea cinta di alloro
L'alma Italica gente
Mirarsi in carro d'oro
D'auree spoglie lucente:
Ma ria morte superba
Troncò tua vita acerba,
Messe d'Italia consumata in erba.

IX.

IN MORTE DI COSMO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA.

Perchè tanto languendo
Il sì fulgido lume
De' begli occhi Firenze a terra inchina?
E cotanto gemendo
Il suo limpido fiume
Va scuro a ritrovar l'onda marina?
Perchè tolto di pompa ogni costume
Con afflitti sembianti
La fresca gioventù sembra canuta,
E ne' palagi dassi bando a' canti,
Ed ogni cetra per le danze è muta?
Forse ver lei si adira
Crudo Marte fremente,
O fier digiun la umana vita infesta?
Quinci duolsi e sospira,
Ed è la Tosca gente
Umida gli occhi ed a mirarsi mesta?
Ah no: per maggior pena ella è dolente;
Ella languisce e geme
Che Cosmo acerba morte oggi le fura,
Solo per cui dalle miserie estreme
Che regnano quaggiuso era sicura.

Se Verginella Sposa
Può lamentarsi a torto
Sul feretro mortal del suo diletto,
A torto lagrimosa
Prende oggi disconforto
Firenze, e colma di cordoglio il petto:
In negre spoglie avvolto
Scorge il buon Re che la beava, e scorge
Sotterra ogni piacer seco sepolto;
Nè più l'usato Sol per sè risorge.
Vero è che a' pianti invano
Suolsi ogni varco aprire,
E dal fianco i sospir traggonsi a vôto,
Sì con orribil mano
Vien pronta a noi ferire,
Nè mai sa poscia ristorarne Cloto:
Ma non è biasmo in sè raccor martire
Quando a corona egregia
Rivolge Morte insidiosa l'armi;
E più piangendo il suo Signor si pregia
Che con scarpelli effigiando marmi.
A Silla onde rimbomba
Odiosa rimembranza,
A Cajo ed a Neron specchio degli empii
Non venne men la Tomba;
E temuta possanza
Fece anco a' fier Tiranni innalzar tempii:
Ma se altri sopra lor cangiò sembianza,
Vivacemente il core

Dentro il petto a gioir fu persuaso:
Sol perduta virtù reca dolore,
E però fu d' Ettór pianto l'occaso.
Ei mentre i suoi difende
D'alta fortezza adorno
Cangiò la vita a bella fama eterna,
Poi dalle avverse tende
All'usato soggiorno
Il trasse l'or della pietà paterna;
Allor dentro Ilion gli furo intorno
I popoli dolenti
Rinnovellando le sue prove eccelse,
E ciascun fe' degli occhi ampii torrenti,
Il sen percosse, ed i capelli svelse.
Or per tal via non meno
Ogni alma a te fedele,
Cosmo, circonda la real tua bara;
E tutto s'empie il seno
Di puro assenzio e fiele,
E te guardando a farsi mesto impara:
Senti senti, buon Re, l'alte querele,
E come al ciel sen vanno
Lunghi ululati in richiamar tuo nome;
Prova ti sia del sostenuto affanno
Gli scuri ammanti e le disperse chiome.

X.

PER LA MORTE DI FRANCESCO MEDICI

—

Nè formidabil uso
Di parto femminil mostri e portenti
Non ci turbò le fronti,
Nè turbine rinchiuso
Scosse dell'ampia terra i fondamenti
O fe' crollare i monti,
Nè per gli spazii della notte ombrosi
Spiegò cruda Cometa i crini ondosi:
Volgean liete e sicure
(O degli umani cor vani pensieri !)
Al nostro viver l' ore;
Eppur caduto eppure
Oggi de' pregi di Toscana alteri
È spento il non minore,
Di cui l' orrido gel ne' più verdi anni
Sembra che Italia a lamentar condanni.
Non mi querelo a vôto,
Lasso! chè alma gentil su caso indegno
A gran ragion sospira:
Atropo dura e Cloto,
Perchè verso di noi tanto disdegno?
Onde risorge l' ira?
Di nostro orror non vi appagaste quando
Ne involaste il gran Sol di Ferdinando?

Ahi che l' orribil velo
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno
Ebbre di fier veneno!
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell'Arno intorno
Si adombra ogni sereno;
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,
E sepolto il gioir di tanti Regi.
Or d'alta angoscia oppresso
Ove devo imparar note funeste
E nuova arte di pianti?
Vergini di Permesso
Deh disperse le chiome in negra veste
Scolorite i sembianti,
Ed alzate armonia d'aspri dolori
Stracciando in su le tempie i cari allori.
Non fo preghiere a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Di regioni estrane:
Sempre gentil conforto
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Dalle magion Toscane;
Voi vel sapete ed io non mento, omai
Scendete, o Dive, e raddoppiamo i guai.
Alma che dipartita
Quasi su l'apparir chiaro dimostri
Siccome fral si viva,
Se alla tua nobil vita
Non dispari al favor de' voti nostri
Spazio si consentiva

Ben toccava il tuo piè le mete estreme,
Nè mai cedea la traboccata speme.
Ma se a morte crudele
Per la salute altrui nulla catena
È che ritardi il passo,
Almen lunghe querele
Almen degli occhi inesiccabil vena
Riverserem sul sasso;
Sul sasso guardia di due spoglie ignude,
Sacrando inni di gloria a tua virtude.

XI.

PER LO MEDESIMO

Lungi da' lauri ond' io tessea ghirlande
Lasso! lunge dall' onde
Che fra i teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso,
Ed alto piango di ria pena oppresso
La Reggia ampia de' Pitti.
O dianzi colme di letizia stanze,
O fortunati alberghi,
Ove cadute son vostre speranze?
Io nol vi chieggio, e non ragiono indarno:
Fu il procurar gran vanti.

Francesco è spento, e nube atra di pianti
Copre Firenze ed Arno.
Appena vide April diciotto volte
Che le onorate membra
Vinte di febbre ria stansi sepolte,
Jeri fece ondeggiar sangue nemico,
Ed oggi muor sua mano.
Ove mi volgo? E su destin sì strano
Che dico? e che non dico?
Perdesi con viltate il fior degli anni,
Ed oziosa corte
E di Bacco e di Amor non si condanni:
A che di vero onor cura ci prende?
A che valor ci chiama?
Perchè palme bramar se a chi le brama
Atropo le contende?
O d'Italia splendor che non tramonti
Ma te ne vai per l'alto
A fiammeggiar entro gli Eroi più conti,
Fin qui corde di duol mia man percote
Per tua mesta memoria,
Ma quinci innanzi ad innalzar tua gloria
Troverò nove note.
Invano orrida Morte arco discocca
Se tal che di virtute
Fassi amico vivendo ella trabocca;
Alcun per bell'oprar non sia ritroso
Dal Mondo a far partita;
Cangia vita volgare a nobil vita
Uomo che muor glorioso.

Quinci a secol miglior ben persuasi
I Cavalieri Argivi
Giro da Lenno a guerreggiar sul Fasi,
E prese Achille di real beltate
Fulgidi guardi a noja
Vago di fulminar sul pian di Troja
Aspre falangi armate.
Fra sì fatti cursor sembrò non lento
L'inclito giovinetto
Giustissima cagion del mio lamento:
Ma de' suoi pregi insidiosa Cloto
Me lo atterrò per via.
Ah lei crudel! ma che più dir? Follia
È lagrimare a vôto.

XII.

A COSMO GRANDUCA DI TOSCANA

Quando morì Ferdinando suo padre.

—

Cosmo, qual disdegnando aure terrene
Aquila spiega al ciel piume possenti
E tolta al guardo delle inferne genti
Cerca del Sol le fiamme auree serene,
Tal sollevando il tuo gran Padre il volo
Per eccelsa magion d'alti splendori

Quinci è sparito e tra i più folti orrori
Lascia all' Italia inconsolabil duolo.
A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, ove affrettando il piede
Sul fior degli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro ed immortal suo vanto.
Dolce ad udir: chè se il Cesareo petto
Commosser d'Alessandro i pregi eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni
Ogni sferza d'onor sommo diletto.
Or sorgo franco: desiabil strada
È gir colà dove la gloria splende,
Se forza di virtù nol ci difende
Scettro non è che alla perfin sen cada.
Adunque fremi, e volgi irato il tergo,
Se canta Circe insidiosa e rea;
Ma fa che prezzi e teco fermi Astrea
Nume che già su l'Arno ha sacro albergo.
Scotesi Libia e rasserena il ciglio
Spento l' Eroe che calpestò suoi regni;
Nè folle sa che da' tuoi nobil Legni
Aspettar dee via più mortal periglio.
Non fregino di gemme i bei sembianti
Succinte d'or le Paretonie spose;
Chè fra i tuoi Duci han di mirar dogliose
Stretti in catena i giovanetti amanti.
Vedransi l'onde e di Ellesponto i porti
Tremar al grido de' tuoi fier Campioni,
E l'Asia udrà di Ferdinando i tuoni
Nella tua destra rimbombar più forti.

Nè meco oggi vaneggio : i furor suoi
Fallace Apollo non mi volve in seno :
Cosmo, tue glorie fian veraci appieno:
Chi non sa che da Eroi nascon Eroi ?

XIII.

IN MORTE DI VIRGINIO CESARINI

Poichè al vivere uman stame sì forte
Non apprese a filar la man di Cloto
Che non lo rompa insidiosa Morte,
Dato almen fosse in sorte,
Per consolarne la caduca gente,
Che uccidere a suo grado
Non fosse ahi lasso ! la crudel possente,
E non desse battaglia a gioventute
Quando suol coronarla alta virtute.
Ah crudeltà ! mirar quando si apriva
Bel fior troncarsi, e traboccar sommersa
Nobile nave in sul partir da riva!
Io per addietro udiva
Con forte cor questo decreto eterno,
Nè piangea che ria falce
Far potesse di noi strano governo ;
Or da me tal fortezza io non impetro,
Te mirando, o Virginio, in sul ferétro.

Quale cagion di lagrimar vien meno
Agli occhi nostri? O qual più dar consiglio
Scusa gentil di non bagnare il seno?
Egli arricchito appieno
Nell'auree vene del gentil Liceo
E bevve al puro fonte
L'onde sacrate del Giordano Ebreo
E di Sionne in cima alto paese
De' sacri detti i più riposti apprese.
Or di tanta virtù pregi infiniti
Per noi sperati, ed al suo nobil merto
Cotanti onor promessi ove son iti?
Trenta non ben forniti
Volgimenti di Sol l'han posto in terra;
E quel cui giù nel Mondo
Par non rimane un breve sasso il serra:
In polve son tornati i nostri vanti,
Ed occhio sia che non sen vada in pianti?
Pianse Tetide bella il figlio spento,
E nel cordoglio sospirando trasse
Fuor degli umidi mondi il piè d'argento:
È giusto il mio tormento,
Ella dicea, son giusti i miei martíri;
Nè punto mi rincresce
Che tutto l' Universo oggi il rimiri;
Ho per lode il mio duolo, e vo' che duri
La dura istoria de' miei giorni oscuri.
L'età consumi infra le selve orrende
Chi nè dolor de' miserabil casi
Nè lagrimar nè lamentare apprende.

Così parlando accende
Spettacol di pietà boschi recisi,
E dell'amato Achille
Dentro mesta riponvi i membri ancisi;
Poscia intorno le fiamme ivi diffuse
Il drappel chiama dell'Aonie Muse.
Esse col volto di mestizia impresso,
Sparsi i biondi capelli, in bruna gonna,
Venner dall'ombre del gentil Permesso,
Ed arpe di cipresso
Piangendo sua fortezza
Manco venuta in sul fiorir primiero
Stancaro in esaltar l'alto Guerriero,
E spargean tal dolcezza i cari accenti
Che tacean l'acque, e non fremeano i venti.
Deh chi le prega, e giù del bel Parnaso
In mezzo a' sette colli oggi le scorge
A dir, Virginio, del tuo mesto occaso?
Se altro non è rimaso
Per conforto di noi che tua memoria,
Dian le Donne immortali
Immortale tributo alla tua gloria,
Ed invidia ed obblio non sappia come
A spegner minim'ombra al tuo bel nome.

XIV.

IN MORTE DI EMILIA ADORNA



Di tante e per tant'anni
In Asia sparse alte querele e pianti
Furo dolce mercede
Della bella di Sparta atti e sembianti,
E creder fanno all' Universo i canti
Dell' immortal Parnaso
Che di Perseo la madre alma bellezza
Costar potesse a Giove
Diluvio di ricchezza.
Da quale parte adunque
Sperar possiam ristoro, e donde aita,
Se oggi spenta è beltate
Per non mai sempre immensa ed infinita?
Deh quai faran di nostre ciglia uscita,
Per disfogar l'angoscia,
E di notte e di dì caldi torrenti?
Quai basteran sospiri?
E sian, se sanno, ardenti.
Se la ragion di Cloto
Il cammin di quaggiù tragge al morire,
Ma non allor che appena
Giunse l'amata vita al suo fiorire,
Lasciar l'alme più care in fier martíre,
Torsi a' diletti usati,

E sotterra portar nome di sposa
Di genitrice invece,
Non è natural cosa.
Dove eri, o de' tuoi scettri
Custode infermo, e de' suoi pregi alteri
Mal difensor, non figlio
Di Citerea, ma Nume vil, dov' eri?
Ah sfortunato! popolar pensieri
Tu pur mettevi a giogo,
Lieto il ferir, siccome Arcier ben forte;
Tuoi vanti e nostri intanto
Feansi preda di Morte.
Omai su queste arene
Nobile peregrin non muova il piede,
Chè più l'alto a mirarsi
Miracol di beltà non ci si vede:
Fatta è Liguria di miseria erede,
Solo è per lei conforto,
E quinci il duol le si disgombra intorno,
Che negli Elisii Campi
Emilia fa soggiorno.
Quivi l'antica Evadne
La man le porge, e tutta riso in faccia
Penelopea l' incontra,
Alceste gli dà baci, Argia l'abbraccia,
Tra i bei Cantor lingua non è che taccia
L' inclite di lei doti,
Ma su cetera d'or stanca la mano,
E così fa sentirsi
L'alma del gran Tebano:

O ben nata, o ben degna
Di goder prestamente il ben de' cieli,
Non di posarti in terra
Lungamente a languir tra caldi e geli!
Che oggi tua luce a' guardi lor si veli
Contra ragion, ben sai,
Prendono a lamentar gli egri mortali;
Basti tua rimembranza
A lor temprare i mali.

XV.

IN MORTE DI ORAZIO ZANCHINI

—

Benchè di Dirce al fonte
Spensi primier la sete
Che già Savona mia lunga sostenne,
E di Parnaso al monte
Su le piagge secrete
Di lei Cigno novel sciolsi le penne;
Non mai però mi avvenne
Sì desiata sorte
Che di Febo intendessi
Il canto ond'io potessi
Vincer quaggiù l'aspro rigor di Morte,
Od al suo colpo crudo
Ond' io temprassi scudo.

Colei d' alti diamanti
L' orrido cor si serra,
Nè l' altrui merto unqua pietà vi crea;
Nè per preghi o per pianti
Unqua perdona in terra
Sempre a' mortali inesorabil rea:
Incontrastabil Dea,
Tua legge io non rifiuto
Se ti riprego ardente,
Me tua falce possente
Nelle piagge del dì mieta canuto,
Chè è doppio aspro morire
Caderci sul fiorire.
Ma Te, del nostro giorno
Mattino aureo sereno,
Ria morte, Orazio, acerbamente ha spento;
E benchè al tuo ritorno
Nel bel velo terreno
Vano sia il lagrimar vano il lamento,
Pur piango a' pianti intento
Onde Fiorenza suona,
Che del tuo vago Aprile
Già d' ogni fior gentile
Lieto sul biondo crin portò corona,
Ora il bel crin si frange,
E sul tuo sasso piange.
Ma la cetra soave
Che su corde canore
Svegliava il suon dalle dolcezze eterna,
Fatta funesta e grave

XVI.

PER N. ORSINO.

Ecco il Roman Campion dall' Istro algente
Di sangue e di sudor stillante ancora:
Tal fier Leone indomito fremente
Da' campi aperti, ove scannò pur ora
In fiera pugna cacciatori e belve
Stanco ritorna alle riposte selve.
Qual più dolce rugiada e mel distilla
Da' bei colli fioriti, amica Clio,
Cogli, e con man di rose il cor ne instilla,
Dolcissimo conforto al Signor mio;
E volti in dolce obblio querele e pianti
Risveglia a gloria sua le cetre e i canti:
Chè ove di bell' onor palma si coglie
Caro prezzo non è la cara vita,
Nè quai più care e gloriose spoglie
Colse in campo di Marte anima ardita,
Delle sue piaghe avran più degno vanto;
E rida il volgo vil del nostro canto.
Sempre là dove alma virtù si onora
Premio fia degno per le nobil' alme:
Han le vittorie, ha la rea sorte ancora
Men liete sì ma non men chiare palme:
E quai Patroclo al cener suo non vide
Erger trofei d' onor dal gran Pelide?

Non fia mai no, perchè mill'anni e mille
Si giri il Sole all'ampia terra intorno,
Che men chiaro tra noi suoni e sfaville
D'immortal gloria il grande Orsino adorno;
Avrà ben ei dal suo valor mercede:
Europa no, non la Cristiana Fede.

Ahi perchè allor che fra le turbe fiere
Fulmin parea del ciel la invitta spada
Non mosser mille Duci e mille schiere
Per quella ch'egli apria sanguigna strada?
E qual Campion più degno Europa aspetta
Di tanti degni oltraggi a far vendetta?

Miseri noi! mentre agli altari, a' figli
Crudo impero sovrasta, empi dispregi,
Di pio sangue fedel caldi e vermigli
Fansi di Francia i colli. Ah Duci, ah Regi!
Ma cieco di dolor, fervido d'ira
Gran senno fia depor l'arco e la lira.

XVII.

(Variante della IV.)

Di cotanti sospiri,
Di cotanti lamenti
Che debita pietate altrui non nota
A me svelle dal core,

Non sia chi (prego) in ascoltar si adiri ;
Volgan più tosto il cor , volgan le genti
Morte a biasmar che inesorabil rota
Fortuna di dolore ;
Fatta avversa d' Italia al primo onore
La falce in giro mena ,
E colà miete ove le dia più pena.
Ma tu del gran Tirreno
O Vergine regina ,
Della strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli , e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice pellegrina ;
Fia sovra il sasso suo tempo che dica
Buon viator straniero :
Ecco il flagel dell'Ottomano impero
Già gran folgore armato ,
Ora nume d' Italia in ciel traslato.
Ben tal apparse in guerra
Là've suo pregio eterno
Ammirò l' onda e la riviera Argiva ,
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra ;
Ma duramente il vince arco d' Inferno
Quando ei più il varco alla vittoria apriva:
Spoglie , archi , arme lunate ,
Ampio sangue infedel (viste beate !)
Intorno il mar tingea ,
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque or d' Ippocrene ,

Qual su dal gran Permesso
Altra chiamerò Musa al mio dolore
Se non quella che ispira
Dolci modi di lagrime e di pene ?
O Febo , or tu mi cigni atro cipresso ,
E sì tempra le corde auree canore
Che ne ululi la lira ;
Io citarista di tormento e d' ira ,
Io dell' Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

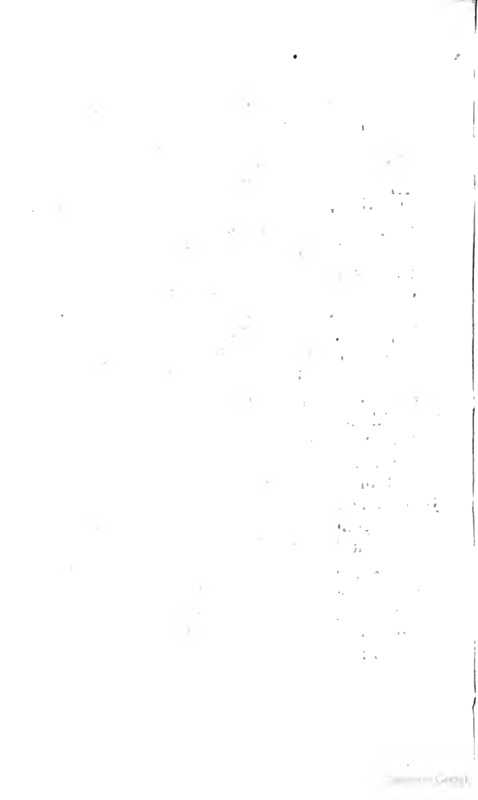
XVIII.

(Variante della VII.)

—

Già lieto agli occhi tuoi venni sovente,
Signor, pregio de' versi ond' io mi pregio,
E la cetera mia d' oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio.
Or non così che di Aganippe il fonte
Torbido bevo , e di mestizia oppresso
Del domestico allôr spoglio la fronte ,
E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba ! ah che terribil ira
Oltra l' usato stil mi avvampa il core,
E con bestemmie a saettar mi tira ,
Ingiustissime Dee , vostro furore.

Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,
E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l'April di così nobil vita?
Non fu pietà nel Ciel che fesse schermo
All'aspra piaga, ed arrestasse il pianto
Che il cor dovea benchè robusto e fermo
Dell'alta madre tormentar cotanto?
Sperossi indarno a nostro pro; quel giorno
Risorse a serenar Barbaro Impero,
Che per Francesco servitute e scorno
Già pur s' immaginava entro il pensiero.
Dunque, Vergine Clio, meco discendi
A far su l'Arno lamentevol suono;
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi
Che sì forte alla pena io mi abbandono.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfida, in paragone è vinto;
Nè v' ha flutto di duol che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto.
Pensi che Morte ci minacci a tergo,
Che come vento il nostro dì si avanza,
Che su le stelle è sempiterno albergo,
E che la terra di poche ore è stanza.
Questa è scola di Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non ti scompagna;
Io, che dal volgo vil non torco l' orme,
Dico: è ragion che ne' dolor si piagna.



LE

Canzoni Sacre

I.

PER LA BEATISSIMA VERGINE

A PEREGRINO GENTILE

Fra cotanti peccati, ond' io vo carco,
E par che non mi gravi il giogo indegno,
Qual far si potria segno
Dirittamente di mie rime all' arco,
Se non Maria che giù nel mondo infermo
È saldo scudo a' Peccatori e schermo?
 Strano a pensar, che i sempiterni inviti,
Perch' egli erga le piume al ciel stellante,
L' umano ingegno errante
Ognor lascia tra l'aure andar scherniti;
E vago l'uom di tenebroso albergo
Volge a' Regni del Sol mai sempre il tergo.

Qual se con Orion squadra ventosa
L'ampie dell'Oceán Provincie infesta,
Atroce aspra tempesta
Fa seco imperversar l'onda spumosa;
Tal oggi l' Universo altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
Ogni freno, ogni legge, al ciel fan guerra:
Non ha pur uno in terra,
Non ha pur un che del gran Dio rammenti;
E nelle colpe immersa oltre misura
Sè stessa ogni alma più che smalto indura.
Musa, che dal Parnaso in cielo ascesa
De' più vivaci fior ti fai corona,
Deh di' come non tuona
Del Trono eccelso la Giustizia offesa?
Chi su l'Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante onde gl'iniqui han morte?
Le sacre braccia che fanciul portaro
Lui che gli eterei campi empie di stelle,
Le sacre alme Mammelle
Che in terra il Mar della Pietà lattaro
Maria discuopre, ed al Figliuol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie all'ira.
Malnati noi se al suo pregar profondo
Non si addolcisse il gran Tonante irato!
Ah! che oggi arso e infocato
Qual Pentapoli già cadrebbe il Mondo,
E scosso e sparso e sotto sopra volto
Tra i nembi e lampi ogni mortal sepolto.

Dunque, o Gentile, o pur che a sera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar discenda,
O che con l'Alba ei splenda,
Avvocata sì grande il Mondo inchini:
Ognuno i voti, ognun raddoppii i prieghi
Che sua possanza a nostro scampo impieghi.

II.

PER LA MEDESIMA



Provarsi a celebrar lingua mortale
L'alta del Paradiso Imperadrice
Fora, siccome uom dice,
D' Icaro dispiegar per l'aria l'ale,
O trarre il carro per la via Febea
Con possanza di mano Fetontea.
Per la eccelsa Sion della sua gloria
E del sacro Giordan lungo il confine
Già fêr voci divine
Pur su cetere eterne alta memoria,
E dolce ivi ne fan conserva i venti:
Or corriamo a raccor di quegli accenti.
Su quel Parnaso un dì Lui che risplende
Per sommo senno ed ha di saggio il vanto
Così disciolse il canto:
Chi è costei che dal deserto ascende
Ricca di pregi e di tesori immensi,
E sul Diletto suo salda sostiensi?

Felice udir, felice allor che usciro
I segreti pensier di quel gran seno!
Chè tranquillare appieno
Può sacrata favella ogni martiro,
E parola celeste altrui ricrea:
Nè men felice udir quand'ei dicea:
Come sei bella, o del mio core amica,
O come, amica del mio cor, sei bella!
Gli occhi di Colombella,
Acciocchè dell'interno altro non dica
Là 've guardo non giunge, e son siccome
Greggia di Capre di Galaad tue chiome:
Il collo tuo quale il Castel che adorno
Già fece il buon David d'alte difese;
Stan ne' tuoi muri appese
Armi di Forti, e mille targhe intorno;
E d'intorno ad ognor sen vola fuore
Dal tuo vestir, come da incenso, odore.
Così cantava, e per letizia mute
Stavano ad ascoltar l'aure serene:
Ma or lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute.
O fortunata di Sion la riva
Quando in tal modo contemplarlo udiva!
Chi è costei che se ne va qual suole
Novell'Alba salir dall'aria bruna?
Bella come la Luna,
Eletta e singolar siccome il Sole,
Terribile non men che un campo armato
Fuor delle tende a guerreggiar schierato?

III.

PER LA MEDESIMA



Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido splendentissimo per l'alto:
Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il Mondo che poggiarlo scorge;
E se giammai risorge
L'alma Fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell'or l'albor dell'ali,
Il rinnovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali,
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al ciel dall'arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili;
Ma delle voci umíli
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Chè il colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.

E chi potria giammai quando beata
Maria saliva al grand' Impero eterno
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose e i tanti
D' inclite trombe insuperabil canti?
Quanti son cerchi nell' Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l' eteree piagge oltre il costume
Rise seren d' inestimabil lume.
Ed Ella ornando ovunque impresse il piede
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l'eccelse cime
Del cielo eccelso all'infalibil sede;
Ove il sommo Signor seco l'accolse,
E la voce immortal così disciolse:
Prendi scettro e Corona, e l' Universo
Qual di Reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converso;
E la tua destra a' peccator gli immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benchè posto di miserie in fondo
Non sollevarsi e ricrearsi il Mondo?

IV.

PER LA MEDESIMA



Nel dì che più dolente apparir fuore
Le ciglia de' viventi il Sol miraro,
Quando tanto inondaro
I gran diluvii del superno Amore
Sul fier Calvario, infra la turba Ebrea
Maria lo scempio del Figliuol scorgea.

Scorse languirlo, e dalle membra appese
Del sangue i rivi traboccar correnti,
E le voci dolenti
Dall'arse labbra ed assetate intese,
E posto a' duri strazii il vide segno,
E dato in preda all' inimico sdegno.

E pur del petto suo l'aspra agonia,
E pur le pene, e pur le doglie intense,
E pur le angoscie immense,
Ond'ella tormentando a men venia,
Ed onde Ella moria, franca sofferse,
E per lo scampo uman pronta le offerse.

Dunque d' ingrato obblio tanto cospersi
Non vegga Ella dal ciel nostri pensieri
Che de' suoi pregi alteri
Un momento per noi sappia tacersi;
Ma con alma devota in varii modi
Cantiam sue glorie, e rinnoviam sue lodi.

Ed io ben so che a non provarsi in vano
Converria l'arco di marmorea pietra,
E di selce la cetra,
D'acciar le corde, e di metal la mano;
Ma so non men che per le prove estreme
Colpa di vero amor biasmo non teme.

Quindi dirò che memorabil fonte
Al nome femminil di gloria asperge
Sicchè le macchie terge
Onde elle già tenean grave la fronte,
E che all' iniqua serpe ad Eva infesta
Franse e calcò l'abbominevol testa:

Che fine impose al nostro orribil bando,
Che a' nostri gran dolor porse conforto,
De' Naufraganti porto,
E scorta di color che vanno errando,
E giogo e fren dell' infernal possanza,
E fermo segno alla mortal speranza.

Ella d'aita i lassi cor provvede;
Di lei proprio è costume esser clemente;
A lei corre il Dolente;
Per lei discende al Peccator mercede:
Or per le nostre lingue in varii modi
Sempre quaggiù si benedica e lodi.

V.

PER LA MEDESIMA



Fonti di vivo mel di viva manna
Sprezzando il Mondo a rio veneno è volto;
Quinci ebbro, quinci stolto
Mentre a bugiardo ben dietro si affanna
Fassi verace di miseria esempio;
Chè non ha seco pace il cor dell'empio.
Oh per somma pietate a pensier santi
Cangiar le colpe e miei desiri indegni,
E dal Ciel mi s' insegni
Il suon soave de' superni canti,
E l'auree note dell'eteree corde
Ver cui l'orecchie mie fin qui fur sorde.
Così faria sonar tua gran possanza
Mia lingua ognor che con le cetre alterna,
Alma Vergine eterna,
All'angosce del Mondo alta speranza,
Alle glorie del Cielo alto ornamento,
E dell'abisso a' mostri alto spavento.
Empii! che in rimembrar come si scelse
Pura del Figlio Genitrice eterno,
Vinto il profondo Inferno
Piega il ginocchio alle sue voglie eccelse,
E d' orror palpitando erge le chiome,
E trema al suon dell'adorato Nome.

In van malizia d' infernale arciero
Tra le man scellerate arco riprende,
Se contra segno il tende
Che sia ne' campi di Maria guerriero:
Ella col cenno e col girar del ciglio
Da' suoi dilunga ogni mortal periglio.
E pur le grazie di sì gran difesa
Il Mondo forsennato oggi non cura;
In cruda pugna e dura,
Ove ogni piaga è sempiterna offesa,
Ove nel vincitor non ha mercede,
I sì pronti soccorsi altri non chiede.
Ma, o Beata, che negli alti giri,
O Santa, che d' amor siedi Reina,
Benigna il guardo inchina,
E fa che pia nostre miserie miri;
E poichè il Mondo a tua pietà ricorra,
I prieghi suoi tua carità precorrà.

VI.

PER S. PIETRO

Strofe.

Di mille pregi chiare
Apparver d'Abraam l' inclite genti
Quando di Faraon gli sdegni ardenti
Furo sommersi in mare,

E quando per l'Arabia aspri tormenti
Ebbero incontra, e quando lor concessa
Fu la felice Region promessa.

Antistrofe.

Ma quando sfavillaro
Schiere più grandi e di più gran virtute,
Poichè l'Apportator della salute
Sacre Mamme lattaro;
A cantar quegli Eroi tra le più mute
Fora la lingua in favellare ardita:
Non corre mortal piè strada infinita.

Epodo.

E non per tanto lo splendor di Pietro
Tra sì fulgidi lampi egual non vuole;
Dunque se oso lodarlo, affiso il Sole,
E chiudo il mare immenso in piccol vetro.

Strofe.

Ma che dico? Viltate
È ben oprando abbandonar speranza;
Non può trista cader mortal possanza
Nelle imprese onorate;
Però se in dir di lui che ogni altro avanza
A mezzo il corso verrà meno il dire,
Sarà nostra corona il grande ardire.

Antistrofe.

Siccome alpestre scoglio

Sprezza i furor del minaccioso Egeo,
Così le furie e dello stuolo Ebreo
Pietro sprezzò l'orgoglio;
E come tuona ad atterrar Tifeo
Fiamma che giù dal ciel scende veloce,
Tonava il suon della sua nobil voce.

Epodo.

Quinci del Crocifisso egli scoperse
L'odiata insegna di Sion sul monte
Mirabile trionfo! e su l'Oronte
Diede battaglia alle falangi avverse.

Strofe.

Poscia a più forte guerra
Verso il colle Tarpeo volse le piante,
E l'adorato allor Giove tonante
Ivi percosse a terra;
Quante minacce, quanti oltraggi, quante
Insidie suscitò l'ira Romana?
Ma degl'iniqui la fatica è vana.

Antistrofe.

Simone il manifesti,
Mago in un punto scellerato e folle:
Ei per l'alto dell'aria irsene volle
Verso i campi celesti,
E mentre di quell'ali il volo estolle
Che fabbricate aveva arte d'Inferno,
Diceasi caro al Regnator superno:

Epodo.

Allor nel gran teatro il popol folto
Maravigliando gridi alti diffuse,
E nelle piume a sollevar non use
Umane membra ei tenea fiso il volto.

Strofe.

Ed ecco apre la bocca
Pietro, ed i prieghi non fornisce appieno
Che ogni possanza al volator vien meno,
E giù dal ciel trabocca.
Rimbombò da lontan l'ampio terreno
Per la percossa, ed ei fiaccato e lasso
Non che volar, non potea muover passo.

Antistrofe.

Non è frale bugia,
Anzi per lunga esperienza è vero
Che cieco il peccator dal buon sentiero
In suo cammin travia:
All'Uom santo dovea Nerone il fiero
Di sua benevolenza aprir le porte,
Ed ei le chiuse, e lo condusse a morte.

Epodo.

Ma meraviglia saggio cor non prenda
Su ciò pensando: il Correttor del Mondo
Vuol che si tocchi de' martirii il fondo
Pria che a bearsi su nel ciel si ascenda.

Strofe.

Ampio mar di martíri
  Tragittò Pietro, indi però fu scorto
  D' estremi gaudii a sempiterno porto
  Sopra gli eterei giri.
  Colassù d' ogni ben, d' ogni conforto
  Beve fontana appresso il Re de' Cieli,
  Ed adempie il desir de' suoi Fedeli.

Antistrofe.

Prova se ne vede ora
  Che di tante eccellenze anima adorna
  Urbano Ottavo in Vatican soggiorna,
  E qual Dio vi si adora;
  Ritorna in terra, o bell'Astrea, ritorna:
  Alla tua Deità si appresta Regno
  Che per te non si dee prendere a sdegno.

Epodo.

A peregrin far dispietato inganno
  Non mireransi Licaoni infesti,
  Nè per cena crudel pianger Tiesti,
  Ma l'opre d'Innocenza il seggio avranno.

VII.

PER S. ANDREA

Strofe.

Deh chi nobile prora
 Bene spalmar m' insegna
 Per via che in picciol' ora ,
 Grecia, a tue care foci oggi men vegna?
 Non già per ascoltar voce sonora
 Che ad udire innammori ,
 Egregia dote di quei nobil regni ,
 Ove sublimi ingegni
 Tiranneggiaro di buon grado i cori :

Antistrofe.

Nè men desio mi prende
 Mirar gli ampii teatri
 Che in lunghi solchi or fende
 Ingordo studio di villani aratri.
 Chi può chiudere il varco? e chi contende
 Degli anni al forte assalto ?
 Inebbriano i desir mortal speranza ;
 Chè caduca possanza
 Si avvalla più quanto più sorge in alto.

Epodo.

Traggemi a sè la regione Achiva
 Per inchinarmi a ribaciare il suolo

Che sotto il piè di Andrea lieto fioriva,
Duce fedel che precorrea suo stuolo,
Rupe del mar sonante alle percosse,
Aquila per lo ciel d'invitto volo
Che la vista del Sol mai non rimosse.

Strofe.

Secreti almi celesti
Cantando oggi han da dirsi;
Lunge dunque si arresti
Vulgo che di follie non sa pentirsi;
Alma Cristiana a sofferir si appresti.
Non è fallace istoria
Che per viaggio di martir profondo
Tolti dal basso Mondo
I seguaci di Dio giunsero a gloria.

Antistrofe.

Sotto crudel bipenne
Jacopo già cadeo,
E pure a fin pervenne
Lacrimoso a narrar Marco e Matteo:
D'olio bollente in fiero ardor sostenne
Giovanni angoscia rea;
Pietro sul Vatican levossi in Croce;
Nè pena manco atroce
Vede in Patrasso apparecchiarsi Andrea.

Epodo.

Peregrinando ivi ripose il piede,

E col valor de' suoi mirabil detti
Salda piantossi e germogliò la Fede;
Fece di vero Amor fervidi i petti,
E diede bando per altrui salute
A' falsi Numi da' lor proprii tetti,
Non giammai stanco d'insegnar virtute.

Strofe.

Al Rettor dell'Impero
Ciò non passò nascoso;
E pria fu lusinghiero,
Poi ver l'Anima pia fu disdegnoso:
Ma quando a lui sviar dal buon sentiero
Ei si trovò mal forte,
Pur con arte di priego e di minaccia,
Tutto avvampando in faccia,
E più nel petto, ei consegnollo a morte.

Antistrofe.

Come le labbra aperse
E fu suo dire inteso,
Immantinente s' erse
Tronco ove Andrea si consumasse appeso:
Le turbe folte al vero Dio converse
Tutto di pianto il volto
Udian dell' Innocente il fier martíre;
Ed ei, forte ad udire!
Avea sommo nel cor gaudio raccolto.

Epodo.

Come Cervetta che in selvaggio monte
Già stanca da lontan scorge l'argento
Scender pian pian di solitario fonte
Cresce velocitate al piè di vento,
Tanto le limpid'acque ella desira;
Sì corre al tronco del mortal tormento
L'Uom Santo, e così parla ove il rimira:

Strofe.

O ben composto legno
Ove il Signor che adoro
Placò l'alto disdegno,
E fe' beato me col suo martoro,
O Croce, in te mi affiso, e a te men vegno;
Aprimi tu la strada
Per l'angoscia fuggir che stammi intorno
Sicchè all'almo soggiorno
Col sempiterno Redentor men vada.

Antistrofe.

Sì dice; indi si spoglia,
E sponsi a' crudi scempii
Adempiendo la voglia
Che dell'aspre sue pene avean quegli empii.
Perchè piange la plebe? onde si addoglia,
E tutto il cielo oltraggia
Se minimo piacer le si contrasta?
Or com'è che non basta
Un sì nobil esempio a farla saggia?

Epodo.

Qual di diletto e qual di onor conforto,
Qual era in terra per Andrea ricchezza
Possente a far ch'ei si adorasse morto?
Vero valor, vera virtù si apprezza
Là 've non giunge froda; i nostri pregi
Sono inchinarsi alla divina altezza:
Poverello di Dio sovrasta i Regi.

VIII.

PER S. PAOLO

Strofe.

Trapassar del sepolcro i chiusi orrori
E di là dall' Occaso apparir chiaro
Prova non è di neghittosi cori
Che per lo mar della viltà solcaro.

Antistrofe.

Quei sa goder l' eternità degli anni
Che contra le delizie il petto ha forte,
E sprezza l' ira de' più rei tiranni,
E lieto per Gesù soffre la morte.

Epodo.

Ma da ciò far si arretra
Il Mondo indegnamente,

Ed allontana il piè dal cammin destro;
Quinci su nuova cetra
Vo' cantar dolcemente
Paolo delle Genti alto Maestro,
E con tanti suoi pregi
Nell'alme seminar pensieri egregi.

Strofe.

Ei dove sorge e dove cade il Sole,
E dagli Australi agl'Iperborei regni
Con bell'acqua rigò di sue parole
Tutto l'asciutto degli umani ingegni.

Antistrofe.

Panfilia, Caria, Soriani e Lidi,
E su l'Arabo mar gente infinita
Perdeansi in sonno, ed ei con nobil gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

Epodo.

Indi la bella Croce
Fece adorarsi in Rodi,
E dello scampo a Creta il varco aperse;
Poi trascorse veloce,
E con incliti modi
L'alme di Macedonia al Ciel converse;
E lor folli viaggi
Manifestò di Atene a' più gran Saggi.

Strofe.

Nè sol con arte di soavi detti
Ei rischiarava altrui le interne ciglia,
Ma gl' indurati cor scosse ne' petti
Con opre d' incredibil meraviglia.

Antistrofe.

Per traboccarsi il peccatore ascende,
E sua grandezza non ha stato un' ora;
Tribolato all' incontro il giusto splende,
Sì la destra di Dio sempre l' onora.

Epodo.

Ecco in parte schernito
L'Apostolo Beato;
Ecco seco di gloria alto ornamento;
Per lui tornò spedito
In Listri il piè storpiato,
Diede in Troade vita al corpo spento,
E con un detto solo
D' Inferno i mostri fe' fuggire a volo.

Strofe.

Contra suo comandar non ebbe schermo
Forza di mar, ma si quetaro i venti:
In Malta fe' robusto ogni uno infermo,
E disarmò di tosco anco i serpenti.

Antistrofe.

Or s' io bramo d'alloro il crine ornarmi
  Conviene al gran Teban girsene appresso;
  Perchè nò? Divulgar contra suoi carmi
  Non può sentenza popolar Permesso.

Epodo.

L'ali dunque disciolga
  Quest' inno, ed ei percuota
  Col suo vivo fulgor gli occhi plebei;
  Ma d'altra parte ei volga
  Gente saggia e devota
  Verso l'espugnator de' falsi Dei
  Che fulminando in guerra
  Gl' Idoli scosse e traboccolli a terra.

Strofe.

Oh quaggiù quale amor di fiamme interne
  Per suoi fedeli sfavillogli in seno?
  Ed or su noi dalle provincie eterne
  Usa guardar con quello amor non meno.

Antistrofe.

Quinci porgo preghiere a sua bontate,
  Ch' egli al nostro sperar porga la mano,
  E degnisi mostrare orme sacrate
  A' benedetti piè del grande Urbano.

Epodo.

Vegga legato Marte
Su rugginosi acciari
Amica d' Imeneo l' amabil Pace,
E pur con spiche sparte
L'alma Cerere impari
Di sì Santo Pastor farsi seguace;
E pria che al cielo ei torni
D' ogni felicitate empia suoi giorni.

IX.

PER S. STEFANO

—

Se degli avi il tesor che siccome ombra
Se ne sparì veloce,
Or con felici esempli
La mano empiesse a' fervidi nipoti,
In sul monte che adombra
Di Vai l'antica foce
Certo ch' ergerei Templi
A te, sacrato Stefano, devoti;
E da' rimoti monti ove natura
Più vaghi marmi indura,
Trarrei colonne e mille fregi illustri
E dotti ferri dalle scuole industri.

Quanti per lo Tirren forti nocchieri,
O che vaghi di onore,
O che di merce avari
Arando van gli occidental confini;
Quanti da' regni Iberi
Piegan l' umide prore
Negl' Italici mari,
Da lunge i tetti mirerian divini!
E quivi inchini al tuo favor celeste
Per le oscure tempeste
Pregheriano a' lor corsi aure serene
Sacrando voti in su le patrie arene.
Ed allor forse in rimembrar tuo nome
Sorgeria lungo il suono
De' tuoi martir cocenti
Che virtù somma a favellar m'invita;
E si direbbe come
Simile nel perdono,
E primier ne' tormenti
Spirasti in terra al tuo Signor la vita.
O tu rapita da furore inferno
Stirpe Giudea, che scherno,
Che strage festi obbrobriosa oscura
Dell'Alma santa immacolata e pura?
Qual per degli occhi altrui strano diletto
Se in teatro si chiude
Tra i rei veltri superbi
Cervo innocente e miserabil fera
Or al fianco or al petto
Sent' ei le labbia crude,

Nè quei cessano acerbi
Finchè si atterri lacerato e pera;
Tal dall'altera Solima sospinto
Tra mille piaghe estinto
Stefano cadde in sul terren sanguigno,
Spirito sacratissimo benigno:
Che tra il furor delle percosse amare
Alzò gli occhi cortese
E con alma tranquilla
Sovra i duri uccisor pregò clemente.
Veracemente un mare
D' ingiuriose offese
Spegner non può scintilla
In alma pia di caritate ardente;
E veramente da' superni giri
Entro ingiusti martíri
Non lascia anima Dio senza mercede:
E qui raggiri il cor, s'altri nol crede.
Ecco i macigni onde si apriro in fiumi
Le vene elette e belle
Che del bel sangue aspersi
Or fansi cari in sua memoria e santi:
Ecco che incensi e fumi
Sen volano alle stelle,
E suoni almi diversi
E versi ne alza in Vaticano e canti:
Duci, Regnanti a venerarne il giorno
Guidano pompe intorno,
E seco il Mondo riverente adora
Gli Altari e il Tempio che di lui si onora.

Ed ei del ciel tra i fiammeggianti lampi
Trascorre almo le cime,
Fulgidissimo in fregi
D'ammirabile porpora contesti;
Là per eterei campi
Trionfator sublime
Guida eserciti egregi,
Invitti al Mondo entro martir funesti:
Gaudii celesti che nè sorte assale,
Nè spegne ora mortale,
Lunge divisi dal piacer terreno
Di dolce involto e di amarezza pieno.

X.

PER S. MARIA MADDALENA

Strofe.

SE torrente spumoso
Per erta via figlio di giogo Alpino
Facesse unqua a ritroso
Qual meglio consigliato il suo cammino,
Meraviglia profonda
Ingombreria del montanar la fronte
In rimirar che l' onda
Quasi pentita ritornasse al monte.

Antistrofe.

O tanto in ciel gradita

Suora di Marta, io senza frode ascolto
Che una stagion tua vita
Ver gli abissi trascorse a fren disciolto,
E poscia in un momento
Formasti in su la terra orme novelle,
E con piume di vento
Ti rivolgesti a sormontar le stelle.

Epodo.

Che fu ciò? come avvenne? Alta mercede
Talor comparte il gran Monarca eterno,
Perchè l' uomo ver lui rivolto il piede
Mai non si prenda la mercede a scherno:
Sovra l' alme ostinate egli si adira,
Ed è caro di lui chi ben sospira.

Strofe.

Quando dunque converse
Verso Dio Maddalena il cor pentito,
Ella tutto il cosperse
Traboccando di amor pianto infinito,
E della chioma l'oro
Stracciò con dura man, sacri dispregi!
E sparse ogni lavoro
Onde tanto splendeano i manti egregi.

Antistrofe.

Alla funesta Croce
Pianse del Redentor l'aspro tormento;
Indi corse veloce
Ricca di mirra ad onorarlo spento:

Al fin dure ed acerbe
L'ore passò tra i solitarii scogli:
Suoi conviti fur erbe,
Sterpi suo letto, suoi piacer cordogli.

Epodo.

Ah! che secca è mia vena; ah! che non canta
Mia lingua, e nulla adegua il mio desire;
Ma non ten caglia, non ten caglia, o Santa;
Fassi in tuo pregio celebrata udire,
Oscurando il valor del Greco Orfeo,
L'alma cetra immortal del gran Maffeo.

Strofe.

Alle sue nobil note
Tutto del Vaticano echeggia il colle,
E rimangonsi immote
L'aure qualora le tue glorie estolle;
Mio vile plettro indegno,
O Santa, non ti adorna e non ti onora;
Ei tenta, e sol fa segno
Pur mormorando come il cor ti adora.

Antistrofe.

Or tu che in su le cime
Stai dell' Olimpo e ne passeggi i campi,
Venerata sublime
Intra vivo fulgor di eterei lampi,
Ferma sovra esso noi
Benigni sguardi e di pietate amici,

E fa co' prieghi tuoi
Del secol nostro le stagion felici.

Epodo.

Zefiro apportator di bel sereno
Non sì tosto sul mar dispiega l'ali
Che ogni disdegno di Nettun vien meno,
E se mosso a pietà di noi mortali
Superno Spirto al Redentor s' inchina
Suole in calma tornar l' ira divina.

XI.

PER LA MEDESIMA

—

Se quel vago diletto
Onde lusinga Amore
È desiabil esca,
O se ne sparge il petto
D' un immenso dolore
Che sempiterno cresca,
E se mentre ei rinfresca
In disarmato seno
Lampi vivaci e dardi
Fatti di chiari sguardi,
Infonde con la piaga empio veneno,
Oggi fia specchio e fia sentenza egregia
L'alta bellezza che Bettania fregia.

Qual Colomba vezzosa
Che le tenere piume
Verdeggia e porporeggia,
Or su l'ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia e si vagheggia,
E dove selva ombreggia
Ivi si tien felice,
Quando schiera pennuta
La gira e la saluta;
Tal già si fe' la santa Peccatrice,
E di gaudio maggior l'alma pascea
Quanto più fier Gerusalemme ardea.

Ma dove l'ora apparse
Che aperse il cammin vero
E le sbendò le ciglia,
In altro foco ella arse,
E con miglior pensiero
L'anima riconsiglia;
La guancia, meraviglia
Già di cotanti lumi,
Vie meno allor fiorisce;
Torbido scaturisce
Il bell' occhio seren lucidi fiumi,
E la man di quel crin fa strazio agli ori
Che tanto dianzi straziava i cori.

Quivi muove veloce,
E del Maestro adora
Le santissime piante,
E mentre ei pende in croce

Nella durissim'ora
Ella gli fu costante.
Quanti gemiti, quante
Querele ella diffuse
In sul sepolcro aperto!
E per aspro deserto,
Già disparito Lui, come si chiuse!
Qual ivi pianse e flagellossi poscia!
Verace amor che non paventa angoscia.
  Orsù dagli alti cieli
Ella che ben intese
Del falso amor gl' inganni
L'anime ne disveli,
E disgombri cortese
Nembo di tanti affanni.
Miseri noi che gli anni,
Nostra vera ricchezza,
Spendiamo in poca terra
Che ne contrasta in guerra
Armata d' amarissima dolcezza,
E tra gl' incanti di nemiche Maghe
Sì care abbiamo al cor catene e piaghe!



XII.

PER S. SEBASTIANO

Chi è costui che avvinto
Le nude braccia a duri tronchi alpestri
Immobile sostien d'archi silvestri
Tanti pennuti strali?
Ei d'ampio sangue ribagnato e tinto
Sta palpitando a morte,
Ma pur costante e forte
D'alto silenzio in sofferir suoi mali.
Qual de' tempii immortali
Con destra empia superba
Egli distrusse ed arse?
Qual altrui sangue sparse
Di ria ferita acerba?
Quale al fin furto e qual rapina il mena,
O qual bestemmia alla esecrabil pena?
Ahi che nè furto indegno
Nè colpa sua nè suo fallir lo ancide:
Giovine ove del Ciel la gloria vide
Ratto le si converse;
Quinci d'empio Tiranno empio disdegno
Così proruppe ardente
Che gli fermò repente
Il puro fianco alle quadrella avverse.
Vergini Ninfe asperse

I biondissimi crini
Dell' Idumeo Giordano,
Ora s'armi là mano
De' vostri archi divini;
Tendete Arciere d'ammirabil canto
Musici dardi al saettato Santo.
Qual di Sionne il monte,
Tale è colui che nel gran Dio confida:
Chi di Gerusalem dentro si annida
Mai non movrà le piante:
Luce al prudente sapienza in fronte:
Ei non verrà che tema
Nè per notturna tema
Nè di saetta per lo dì volante;
Non scolorì il sembiante
Mirando alma devota
Apparecchiar macello
Or di crudo coltello
Or d' infocata rota
E tutta in opra la malizia inferna:
Chè il Giusto fia nella memoria eterna.



XIII.

PER S. LUCIA



Muse che Pindo ed Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan che in suo sentiero
Il Tebro accusa e il neghittoso Ibero,
 Gigli che all'Alba e per le valli ascose
Più candidi fioriro,
Candidissime rose
Oggi da voi desiro
Per far sacro monile
Di Siracusa all'Ermellin gentile.
 Oh se mie vere lodi, oh se miei prieghi
Poggino al cielo ardenti
Sicchè benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti
E con atti soavi
I miei caduchi rassereni e lavi!
 Ma che? s'ella fra noi già sì cerviera
A' suoi fe' sì gran guerra
Pura Vergine altera,
Vera Fenice in terra,
Alma Aurora de' cieli
Per cui non è Titon che si quereli.

Vago Nocchier che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può traviar sua foce,
A tal arte si appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a'pregi acquista
Alpe che al ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane e tra nevi
Inverso gli altri giri
Or nembo oscuro or vivo incendio spiri?
È ver che alto bòll'Etna alto fiammeggia
Dal cavernoso fondo
Onde sovente ombreggia
A mezzo giorno il Mondo,
Ma su tra le auree stelle
Lingua eterna non v' ha che ne favelle.
Non ciò che in terra in sensi infermi alletta
Anco nel Cielo aggrada:
Indarno Alfeo si affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.
La gran piaggia del ciel sempre serena
D'alme gentil s' infiora,
E di questa terrena
S' invaga e s' innamora,
Quand' ella fior produce
Che in lei traslato eternamente luce.

Ma qual fior tra i più cari e tra i più puri
Poi colse il cielo o pria
Che in candidezza oscuri
I gigli di Lucia?
Cor mio, spiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.

Ma se di lei che tutto il ciel consola
Gli ultimi pregi io dico,
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se qui il Mondo mira
L'arte del suo lodar cadragli in ira:

Ch'ei pure a'sogni ed a menzogne appresso
Turba l' Orto e l'Occaso.
O Pindo, o van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derisa,
Se in terra occhio di Lince unqua l'affisa.

Non di stridula cetra favolosa
Ha Lucia sua mercede,
Eletta di Dio Sposa
Sì gli riluce al piede,
Ed è posta da Lui
Pur quasi Dea sovra la luce altrui.

Altri trofei delle sue ciglia afflitte
Stan di Sionne in cima;
Sue palme eccelse invitte
Giordano alto sublima,
E nell' eterno giorno
Le fa sonar Gerusalemme intorno.

XIV.

PER LA MEDESIMA

Deh chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno
Che adorno a' Templi di Lucia sospiri?
Io pur dolente io pur a lei ritorno
Perchè tra i rei martíri
Mi avanza lume onde mia vita io miri.
Nè picciol varco da sentier travio
Il mio desio
Se invio a lei vivi di fede accenti:
Ch' ella fatta sul cielo amor di Dio
Ben può con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.
E la mercè di che le fo preghiera
Non fia primiera,
Chè altera troppo sua pietà risplende:
O non pur sempre è numerosa schiera
Che puro incenso accende
E lieti segni al sacro altare appende?
Or fin qui lasso (ed ella lor si pieghi)
Sia di miei prieghi;
Ma spieghi ratto ora mia rima un volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi,
E su per l'aureo polo
Si mandi altro per me che affanno e duolo.

Vago tesoro in Gerico frondosa
Candida Rosa
Che ascosa d'Ape al susurrar vicino
Anco di lieve auretta è paventosa,
Auretta di mattino
Ch' è l'anelar dell'Alba in suo cammino.
Ivi non scrive in sua famiglia Aprile
Fior sì gentile
Che vile seco in paragon non vada,
Ed ella a neve di candor simíle
Non degneria rugiada
Che pura pura giù dal ciel non cada.
Sol dalle verdi spine in che fiorita
Si sta romita
Invita l' orme del pastor per via
Dolce odorando a non più far partita;
Ed egli o lunge o sia
Presso l'albergo ogni viaggio obblia.
O quante tempre onde suoi vaghi onori
Io pur colori!
Ma s' ori giungo ardenti, o se diamanti,
O se vivi del Sol giungo splendori,
Non dirò tanto avanti
Che canti pregi a te, Lucia, sembianti.

XV.

PER LA MEDESIMA



Lassù nel cielo i cui supremi Regni
Del tempo sdegni guerreggiar non sanno
Città ne aspetta ; nè temuto affanno
Ha tanto ardir che ivi di entrar s' ingegni,
Nè lagrimosa sorte
È forte sì che osi appressar le porte.
Di crisolito e di giacinto sponda
Ben la circonda desiabil muro !
Le vie coperte di ametisto e puro
Fiume di elettro e di bell' or l' inonda ;
Ed a mirarsi care
Di chiare luci ha per suo giorno un mare.
Ivi di casta e d' innocente face
Fiamma vivace va vibrando Amore
Ivi raggira il piè , tranquilla il core
Cinta d' olivo il crin l' inclita Pace ,
E nel gaudio del petto
L'aspetto rasserena ivi il diletto.
Su bella cetra ora veloci or lente
Ei fa sovente passeggiar le dita ,
E quando delle corde il suono invita
A temprar corde ed a cantar la mente ,
Al Santo alto de' Santi
I canti volge e ne rimembra i vanti.

Che dagli abissi in atro orror sommerso
Fe' l' Universo sollevarsi adorno :
Che a fermi Poli fe'girare intorno
Il ciel di stelle e di bei rai cosperso ;
Che fe' spumoso il seno ,
E freno pose all' Ocean non meno.
Appena il disse che sul proprio pondo
Contro del Mondo si posò la Terra ,
E ciò che in lei forma vestigio ed erra ,
E ciò che guizza per lo mar profondo ,
E ciò ch' è in ciel beato
Ha stato sol perchè da Dio gli è dato.
Ei dice ; e di sua bocca ogni parola
Cinta sen vola di virtude eterna,
Virtù che trapassando al cor s' interna ,
Ed infallibilmente altrui consola :
Fortunata Cittate ,
Beate l' Alme colassù traslate !
E pur da rio pensier quanti traditi
O sbigottiti dall'altier viaggio
Sommergono in obblio l'almo retaggio
Che tiene in sua ragion beni infiniti !
Ma via lunge da questi
Premesti tu , Lucia , l' orme celesti.
Per la strada del ciel dolci gli affanni
Sul fior degli anni ti sembraro ognora ,
Nè dal dritto cammin ti trasser fuora
Unqua d'Amore i lusinghieri inganni ,
Chè dentro il cor divoto
Il voto così bel serbasti immoto.

E quando i mostri inferni a tuo martíre
Armaro l' ire del Romano orgoglio,
Allor tu come selce e come scoglio
Contra l'asprezza del crudel ferire
E di gran sangue tinta
Non vinta no ma rimanesti estinta.

XVI.

PER S. CECILIA

Strofe.

Gravissimo stupor l'anima piglia
Quando volgo il pensiero
Al faretrato Arciero
Che accettar giogo femminil consiglia;
Di una guancia vermiglia
Ei suole armarsi, ed indi avventa ardore
Alle cui vampe incenerisce il core.

Antistrofe.

Ei quanto appare il Sol di caldi pianti
Bagna le altrui pupille,
Nè mai notti tranquille
Dal fiero suo rigor dansi agli amanti:
Impallidir sembianti,
Mandare infra sospir querele sparte,
De' seguaci d'Amor chiamasi l'arte.

Epodo.

E pur dovunque ei sprona
Ciascun corre veloce ,
E si ascolta sua voce
Via più s' ei mal ragiona ;
Di ciò lungo Elicona
Non si favella in vano
Dalle Castalie Dive :
Ma cantiam ciò che scrive
L' Euterpe del Giordano.

Strofe.

Per la bella Tamar giunse a tal s
Già di Davidde il figlio
Che con brutto consiglio
Fece alla Verginella oltraggio
Quinci per fier disdegno
Strane cose Absalon rivolse in
Chè all'uomo il vendicarsi è gran

Antistrofe.

Chiama l' oltraggiatore a regia mensa
E tra gioco e tra riso
Ivi lo lascia anciso ,
Misero lui ! quando via men il pensa
Nube di doglia immensa
Allor coperse di Sion la reggia :
Tanto costa il fallir di chi vaneggia.

Epodo.

Cor mio, non bene accorto
Se dai le vele al vento,
Ti sferri in un momento;
Volgi la prora al porto.
Qui per nostro conforto
E per comune esempio,
O Clio, versa tesoro,
E di greco lavoro
Sorger facciamo un Tempio.

Strofe.

Ivi il bel nome a rimembrar famoso
Di Cecilia si scriva,
Ammirabile Diva
Che alla verginità chiamò suo sposo:
Ei non punto ritroso
Vinto da quel parlar credenza diede,
E de' Regni del Ciel si fece erede.

Antistrofe.

Dunque in terra fra noi, Santa gradita
Sovra ogni altrui memoria,
Bel cantor di tua gloria
Voce non formerà che sia schernita;
Tua virtute infinita
Non sfavillò tra i solitarii campi,
Fra sette colli ella vibrò suoi lampi.

Epodo.

I giocondi imenei
Quivi altera sprezzasti,
Quivi forte atterrasti
L' onor de' falsi Dei,
Immortali trofei
Contro acerbi Tiranni
Quivi sublime ergesti
Quando a morte corresti
Sul fior de' più begli anni.

Strofe.

E di tue membra, cui furor d'Inferno
Lasciò spente e piagate,
D' Urbano alta pietate
Quivi già prese a far nobil governo:
Certo è consiglio eterno
Che da' chiari fulgor del tuo gran pregio
Non si scompagni questo nome egregio.

Antistrofe.

Ecco novello Urbano a cui non gravi
Giungon oggi tue lodi;
Anzi i Tebani modi
Onde io ti adorno, o Santa, ha per soavi,
E dell' eteree chiavi
Gran possessore, onde celeste ei regna,
A te devoto gl' inni miei non sdegna.

Epodo.

Chi fra le selve ombrose,
  Chi mi pon su le cime
  Di Castalia sublime
  Al vile vulgo ascose?
  Colà più scelte rose
  E gigli più prezzati
  Intreccerei sovente
  Per farne umil presente
  A' piè tanto adorati.

XVII.

PER S. AGATA.

Strofe.

  O tra purpuree vesti
Alma Euterpe lucente
Cui circondano il crin raggi stellanti,
Per te si manifesti
Alla Italica gente
Come di tuo voler sono i miei canti,
Acciò con fieri detti
E cosparsi di fiel non mi saetti.

Antistrofe.

  Usa ascoltare i risi
Gli sguardi i vezzi i giochi

E pur d'Amore i dilettosi affanni
Sprezzerà corpi ancisi
Ceppi catene e fuochi
Vaghezze acerbe di più fier Tiranni,
Onde il mio verrà quasi
Aspro deserto appo gli altrui Parnasi.

Epodo.

Or sia che può, chi fia che il vulgo emendi?
Talpa è sua vista, e suo giudizio è vano:
Ma tu degno Nepote al grande Urbano
Che di sua bocca il vero senno apprendi,
Tu che nell'alto ascendi
Sul Vatican come in Sion cipresso,
Non prenderai le mie fatiche a vile,
Anzi le note del novel Permesso
Saran conforto del tuo cor gentile.

Strofe.

Dammi l'orecchio aperto,
Dallomi: fortunato
Chi volentier voce suprema ascolta!
Quando in campo deserto
Per lo mare indurato
Mosè l'egra sua plebe ebbe raccolta
Dolente a morte giacque
Provando un giorno come assenzio l'acque.

Antistrofe.

Preso da rio disdegno

E da fier disconforto
Allor il seme d' Israel fremea ,
Ma con celeste ingegno
Il sommo Duce accorto
Tosto provvide alla salute Ebrea ;
Legno in quell' onda immerse ,
E l' odiata amarezza in mel converse.

Epodo.

Mirabil tronco , e con stupore al Mondo
E con forte desir da rimembrarsi !
Ma ne vide Calvario uno innalzarsi
Al cui valor questo divien secondo ;
Per lui non pur giocondo
D' ogni fiume terren fassi l'amaro ,
Anzi dolce diviene ogni ferita ,
Anzi ogni oltraggio anzi ogni scempio è caro
Anzi è sommo gioir perder la vita.

Strofe.

Mio dir non si condanni :
Che verità riveli ,
Per infinite prove altri sel miri ;
Quando crudi Tiranni
Straziaro i cor fedeli
Quanti corser volando a' fier martíri ;
Squadra fomosa e grande
Cui devonsi di Pindo auree ghirlande.

Antistrofe.

Ma non correndo nave
Che con cinquanta Eroi
Come Argo spieghi di suoi remi il volo,
Temo non mi sia grave
Uscir di porto, e poi
Fendendo l'onda tragittarne un solo;
Un sol, benchè per certo
Di cento più famosi adegua il merto.

Epodo.

Agata sacra, che di un empio orgoglio
Altamente soffrendo alzò trofei,
Che sprezzò ferri, che d' incendii rei
Martir sostenne, e non mostrò cordoglio;
Salda siccome scoglio
Alle lusinghe rifiutò sdegnosa
Ogni promessa di mondan diletto:
Ma fra tanaglie rimirò giojosa
Delle mammelle vedovarsi il petto.

Strofe.

Non fu ciò sua promessa
Serbare al gran Consorte,
E per l'orme di lui correr veloce?
Non fu sprezzar sè stessa,
E ben costante e forte
Porre in sul tergo e via portar sua croce?
Ah! che non può negarsi
Splender il Sol quand' i bei raggi ha sparsi.

Antistrofe.

E pur su verde Aprile
Ridea sua fresca etate,
A ragion desiabil primavera ;
E di sangue gentile
E d' inclita beltate
E di ricchezza sorvolava altera :
Tutto è ver ; non per tanto
Amò morire, e tormentar cotanto.

Epodo.

Ma quella morte a' grandi onor contesi
Della oppugnata Fe crebbe chiarezza,
E fe' repente germogliar fortezza
Entro gli spirti di temenza offesi.
Felici Catanesi
Che la Terra per Patria in sorte avete
Ov' ella si fasciò nel mortal velo :
Alto la fronte, o gloriosi, ergete ;
Il Sole infra voi nacque e non in Delo.

Strofe.

Or chi viola e rosa
Primiero onor de' prati,
Chi miete gigli, e glie ne fa ghirlande?
Chi mirra preziosa,
Chi balsami odorati,
Chi d'. incenso profumi oggi le spande,
E chi di luce viva
Splendor le nudre con licor di oliva?

Antistrofe.

Io bel cedro che nacque
Di Libano sul monte
Con pronto studio renderò canoro ;
E se del Gange all'acque
Il Sol mostra la fronte ,
O se mostra all' Ibero i suoi crin d'oro,
Udrà per le mie voci
Divenir inni , e trasvolar veloci.

Epodo.

Colpa mortal , cui negherà perdono
Anima saggia , celebrarsi dive
Pallade e Giuno dalle Muse Argive ,
E de' suoi nomi tanto alzarsi il suono ;
Noi porre in abbandono
Vergini pure che nel regno eterno
Son dell' eccelso Dio Spose veraci.
Arno , miei detti non pigliare a scherno:
Di nobil canto abbi vaghezza , o taci.

XVIII.

PER S. FRANCESCO



Oro, dolce diletto
Del guardo che ti mira,
Esca soave degli umani cori,
A te gemendo ogni mortal sospira,
E te tracciando non perdona al petto
I più forti sudori,
Chè pensando agli onori
De' tuoi lucidi rai
Dispera uman pensiero
Gioja di bene intero
Ove tu non la dai.
Per te spiega le vele,
E con la prora fende
Nocchiero i campi di Nettun frementi;
Vago di te nelle battaglie orrende
Segue forte Guerrier Marte crudele
Fra i più duri tormenti:
Pasce vellosi armenti,
Olmi nutrica e viti,
Miete le spiche, ed ara
La turba montanara,
Perchè ciò far la inviti.
Oro, de' cor mortali
Fortissimo tiranno,
Arcier possente di saette acute,

I colpi tuoi per ogni parte vanno ;
Ma pur che puoi se su nel ciel non sali
Ove è nostra salute?
Oh umana virtute
Debile in corso e tarda
Ch'ergi d'orror le chiome
Di povertade al nome,
Guarda il Calvario, guarda.
Su quel giogo romito
Altro tesor non scerno
Che nudo tronco ove il gran Dio si appese ;
E dietro l'orme del Signore eterno
Colà salendo peregrin spedito
Ciò ben Francesco intese:
Pianta che al Cielo ascese
Con l'umil sue radici,
Vaso eletto di odore,
Vivo vampo di amore,
Maestro de' mendici.
Mentre più ferve il Mondo
In seguitar la strada
Che ria trascorre di avarizia i campi
Vien Francesco dal ciel quasi rugiada,
E sparse sopra lui nembo giocondo
Perchè via meno avvampi.
Ei non dell'ostro i lampi,
Non le conche di Gange,
Ma scelse ombre gelate
Ove forza d'estate
I cupi orror non frange.

Ma se belva in deserto
Casca ove vien trafitta ,
Francesco umíle in duri boschi alpini
Sorge al ferir d' una farétra invitta
Che in quattro piaghe e nel costato aperto
Serba tesor divini.
Ben tra i monti marini
Quando Aquilon più strida
Può traviar nocchiero ,
Ma non s' erra in sentiero
Là 've Francesco è guida.
Qual in terra il dirai ,
O buon Panicarola ,
Ecco fra noi della celeste voce
Seguitator della mendica scuola ?
Dillo bel Sol che seminando rai
Va fulgido veloce ;
Dillo tuon che feroce
Squarcia turbini tetri ,
E sgombra empie tempeste :
Or sul regno celeste
Per noi preghi ed impetri.

XIV.

Si lodano le Pitture Sacre di Giambattista Castello.



Ne' suoi versi fedeli
Già su l'arpa dicea l'Ebreo Cantore,
Che ci narrano i cieli
Le glorie del Signore;
Qual meraviglia omai poscia che ogni ora
Il pennel di tua man le narra ancora?
Tu spesso altrui dimostri
L'unica Genitrice Verginella
Quando dagli alti chiostri
Le vien l'alta novella,
Allor che scese Dio quasi rugiada
Che in puro vello distillando cadá.
Spesso ancor rappresenti
Cinto di raggi nel mortal sembiante
Fra mansueti armenti
Il sempiterno Infante
Uscito dalla Madre in su vil fieno
Qual per lucido vetro il Sol sereno.
Ivi come lo avvolga
Con man di rose in bei candidi lini,
Ivi come lo sciolga,
Ivi con gli occhi inchini
In atto umil veggiam come lo adori:
Cotanta forza hai tu co' tuoi colori.

Ma pur qual de' Celesti
Ti spirò nella mente il bel concetto
Quando la ci pingesti
Col pargoletto al petto?
Dalla viva mammella il latte ei sugge;
Ella il rimira, e per amor si strugge.
Ah tra più chiari lampi
Bella che in ciel se ne risorga Aurora,
Vaga Uliva ne' campi,
Mirra che eletta odora,
Alto su gioghi di Sion Cipresso,
Platano ombrosa alle bell' onde appresso!
Ma donde ho ciglia acute
Che m'affiso nel Sol dove tu godi?
Debili labbra e mute
Formeran tue gran lodi?
Troppo ardente desir certo mi spinse;
Dunque loderò lui che ti dipinse.
Su rugiadose piagge
De' varii fior che vago Aprile ha sparsi
Ape dolcezza tragge
Mirabile a gustarsi;
Ma tu, Castello, da color diversi
Dolcezza che è miracolo a vedersi.

XX.

PER BERNARDO CASTELLO

Il quale dipinse la Chiesa della Madonna di Savona.

—

Nel divoto soggiorno
Di questa valle Alpina
La gente peregrina
Che per pietate le ginocchia atterra
Infino a questo giorno
Alto a mirar non prese
Se non come cortese
L'alta Donna del Ciel scendesse in terra;
In van muovono guerra
Quasi nuovi Giganti
I Germanici mostri
Contra i Regni stellanti.
Scese dagli alti Chiostri,
Scese cinta di rai
A pastorel canuto,
E gli promise ajuto
Ne' miserabil guai.
Come s'intese il grido
Di così gran pietate,
Ogni sesso ogni etate
Umil sen venne in questi alpestri orrori,

Ed al paterno lido
Nessun rivolse il piede
Senza provar mercede
Di celeste conforto a' suoi dolori;
Quinci infiammati i cori
Per eterna memoria
Ersero Altari e Tempio
Alla superna gloria.
Ben fu di amore esempio
Il sacro albergo ascoso
Nelle montane asprezze;
Ma l' umane ricchezze
Nol fean maraviglioso.
L' Onnipotenza eterna
Talor par che dispregi
Le ricche pompe e i fregi
Di che sì vaga è la terrena cura;
Talor anco governa
I suoi culti altamente:
Ed ecco oggi repente
Tutte quelle arricchir povere mura.
Veggo nobil Pittura
Parto del tuo pennello
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil Castello.
Leggiadra meraviglia
I peregrini ingombra,
Sì con la man dell'arte
Son le ricchezze sparte
Contra gli orror dell'ombra.

Quanti popoli muti
E su l'aria nembosa
E su la terra erbosa
Girano i guardi, e fanno udire i detti?
Qui turba di canuti
Che da lontan predisse,
E chi mirando scrisse
A ricolmar d'alta dolcezza i petti,
Ma sotto varii aspetti
L' eterna Imperadrice
Or divien Madre, ed ora
Va su strania pendice;
Or su nel Ciel si adora,
E le labbra sue stesse
Muove a pro de' viventi:
Noi tristi e noi dolenti
Se così non facesse!
Tal ne dipingi; intanto
Le peregrine voci
Van per l'aria veloci
Ammirando il valor della tua mano;
Ma con più chiaro vanto
Viva fama l' estolle
In su sacrato colle
Ove Pietro ha sua reggia in Vaticano:
Là del pensier umano
Trapassa ogni ardimento
Incomparabil mole
Degli occhi altrui spavento;
Non vede altrove il Sole

Opre di man sì rare,
Pur tra le più gradite
Tue tele colorite
Quivi a mirar son care.
  Schiera del ciel diletta
Allor che il dì si asconde
Ara co' remi l'onde
Dell'alma Galilea per la riviera;
Pietro su l' acque affretta
Fuor della Nave il piede
Tosto che gir vi vede
Il suo Signor che all' Universo impera;
In suo cammin dispera,
Ed al Maestro grida,
Egli la man gli porge,
Ed a salute il guida.
Chi ciò scorge, non scorge,
Castel, colori e tele,
Scorge animata gente:
Tanto sì bene ei mente
Il tuo pennel fedele.



LE

Canzoni Morali

I.

PER MARTIN LUTERO

Già di vivaci allôr presso Elicona
Maraviglioso fonte
Io posi a' Cavalier bella corona
Pur di mia mano in fronte
Del chiaro nome loro
Fregiando i versi miei vie più che d'oro.
 Or, nè senza ragion, cangio costume,
E su la riva a Dirce
Mostro a' candidi spirti il sucidume
D' un vil porco di Circe
Ingrassato di ghiande
Ch' eretica Megera al Mondo spande.
 Adunque orgogli e contra il ciel dispregi,
Impudicizia tetra,
Mense carche di vin, fier sacrilegi
Risonerà mia cetra,
Chè per cotal sentiero
Su Pindo va chi vuol cantar Lutero.

Ma chi sviollo, e dell'Olimpo eterno
Gli chiuse il cammin destro?
Lucifero atro regnator d'Averno
A lui si fe' maestro,
E con sue mani istesse
Tartarea legge in mezzo al cor gl'impresse.
Quinci infestar, quinci calcar per terra
Chiostri sacrati e celle,
Odiar digiuni, a castità far guerra,
Dismonacar donzelle
Offerte in giuramento,
Ed arder le reliquie e darle al vento.
Nè sì tosto ebbe fermo il voto indegno
Che giù da' campi Stigi
Sorsero mostri, e per l'aereo regno
Fur visti aspri prodigi;
Ed il fellon fe' piano
Con gran furor che non fur visti in vano.
Qual se torbido gli occhi e se spumante
Di calda bava il dente
Cinghiale in orticel mette le piante,
Ivi dentro repente
I cari alberi svelle,
E mena a strazio fier l' erbe novelle;
Tal costui di chi parlo empio degli empii
Corse la Chiesa; ed ivi
D' ogni bella virtù leggi ed esempii
Invidiando a' vivi
Tutti sossopra ha volti,
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.

Or pensando su ciò chi non paventa,
Chi non erge le chiome?
Chi forte nol bestemmia ove rammenta
L'abbominato nome?
Fetor, lorda carogna,
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna.

II.

PER LO MEDESIMO

Popol che saggio e pio
A bella verità volgi il pensiero,
Che l'empio ed esecrabile Lutero
Unqua adorasse Dio
Non creder tu giammai; finse adorarlo,
E trasse indi cagion di bestemmiarlo.
Dio diremo adorarsi
Ove è fango l'onor de'Sacramenti?
Ove a terra ne ván sacri Conventi?
Ove gli Altar son arsi?
Ove son spenti i messaggier del Cielo?
Ove favola vien l'almo Evangelo?
Odo ben io che dice
Lingua di vulgo; or s'egli al Ciel fe'guerra
Infra vizii cotanti, ond'è che in terra
Visse vita felice?

Dorme il Signor che l'Universo affrena,
O del peccar felicitate è pena?
Non dorme no; rimira
Con occhio invitto il Regnator superno,
E sopra i Peccator col braccio eterno
Vibra fulmini d'ira.
Sciocca è la plebe: ove sembrò contento,
Carco Lutero fu d'aspro tormento.
Se riputiam mal nato
Altri che adombra e che degli occhi è cieco
Chi lume di ragion non ha più seco
Appellerem beato?
Uom che per guisa tal bearsi brama
Solo per la sembianza uomo si chiama.
Uomo Lutero? e quando
Di sì bel nome il traditor fu degno?
Allor che il Purgatorio ebbe a disdegno,
O pure allor che bando
Diede alle Messe, e tra i femminei vezzi
Tutta squarciò la bella Fede in pezzi?



III.

PER LO MEDESIMO



Ario, Nestorio, a rimembrarsi orrore,
Odio dell'Universo, alme esecrate,
Rivolti a ricercar la Deitate
Dal verace sentier corsero fuore,
E fatti infermi e lassi
Caddero al fin tra malagevol passi.
Folle desio d'alto sapere in scuola
Errare il fece ed oltraggiar la Chiesa;
Ma d'onor condannato empia contesa,
Ma ria superbia, ma lussuria e gola,
Tratto dal cammin vero
Fatto ha pur dianzi ereticar Lutero.
Ei su celesti carte alti segreti
Cercar non volle; volle empii diletti,
Disfratato fuggir da' sacri tetti,
Sprezzar del Vatican saldi decreti,
Prender i voti a scherno,
E cosparger d'obblio Cielo ed Inferno.
O bella un tempo e di virtute al Mondo
Chiara Germania, e come avvien che adori
Un che spinto da rabbie e da furori
È d'ogni vizio traboccato in fondo?
Negalo tu, se puoi:
Ma che si può negar de' furor suoi?

Ei già ti pose smaniando in guerra
Mantice immenso a' tuoi disdegni ardenti,
E quando trascorrean larghi torrenti
Di nobil sangue ad inondar la terra
Allor su i campi ancisi
Qual trionfante sollevava i risi.
Piangean le Madri, e riponean le Spose
Lor cari amor sotto i funesti marmi,
Ed ei nefando eccitator dell'armi
Menava sotto coltre ore giojose
Tra braccia femminili,
O di vin tracannava ampii barili.
A costui giurar fede? Accettar lege
Dal costui cenno? Egli il cammin ti scorge
Da gire al Ciel, Germania? Egli ti porge
E conforti e spaventi? Ei ti corregge?
A costui sei divota?
E quale impicchi, e chi vuoi porre in rota?

IV.

PER GIOVANNI CALVINO

—

Su l'erba fresca e tra le verdi piante
Dell' Eliconio monte
Sgorga riposto un fonte
Rumoreggiando di bollor spumante,
E tale a rimirar torbido e fosco
Che non acqua di Febo, anzi par tosco.

Quivi Euterpe mi addusse; ivi mi prese
Non bassa meraviglia ;
Ella quinci le ciglia
A me prima rivolse , indi cortese
Così disciolse a favellar la voce
Che tra perle e rubin mosse veloce :
Quando al Coro Febeo spirto diletto
Scelleratezze orrende
Sdegnoso a cantar prende ,
Allor ei di quest' onda inebbria il petto :
Che se virtute celebrar si dee ,
Il puro argento d' Ippocrene ei bee.
A sì fatto ruscel fatti vicino ,
Ed irrigane il seno ,
Poi di giusto veneno ,
Se pur altro non puoi , spruzza Calvino.
Ella sì disse , io bevvi , e su quell' ora
Forte la lingua mia venne canora.
E ben facea mestier ; chi dir bastante
Era di un sì perverso
Che qui per l' Universo
Latrando vomitò rabbie cotante ?
E non trovò nel ciel loco tant'alto
Che bestemmiando non gli desse assalto ?
Negli Apostoli pria l' ira spietata
Dell'atra lingua ei stese :
Poscia a riprender prese
L' intemerata Vergine sacrata ;
Ed all' eccelso Redentor superno
Osò dar colpa , ed assegnò l' Inferno.

Quando tai note l' esecrabil scrisse,
O de' lumi celesti
Fontana, o Sol, che festi?
Non ti adombrasti di ben folto ecclisse?
Il corso indietro non volgeste, o fonti?
E per orror non vi spezzaste, o monti?
Ah trabocchi nel centro, ah si disperga
La terra ove ei ci nacque!
Ah nel grembo dell'acque
Ginevra s' innabissi e si sommerga!
E dove il traditor facea soggiorno,
Adombri notte, e non mai splenda il giorno.
Qual dassi infamia di Erimanto al chiostro?
Oro era il tempo antico:
Il mostro di che dico
Ben può colmar d' infamia il secol nostro,
Sì funesto Leon Nemea non scerse,
Teste di tanto tosco Idra non erse.

V.

PER LO MEDESIMO

Nel teatro del Mondo
Sorse Calvino, e passeggiò la scena;
Ma quel furor profondo
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena

Scoprir non volle, ed in mentito aspetto
Egli celò l' atrocità del petto.
In su le dotte carte
Fissò lo sguardo, indi con ciglia arcate
Giva insegnando l'arte
A' mal accorti cor della bontate;
E divulgò ch' egli faceva impresa
Di rabbellire e riformar la Chiesa.
O cloaca, o sentina!
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
All' immortal dottrina,
Non lasciar su gli altari Ostia sicura,
E sul cammin del Ciel non segnar orma
Dunque oggidì si appellerà riforma?
Riformar? con quai modi?
Con sonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di lussuria i monasteri?
Con cacciar le Reliquie entro gli abissi?
Con far segno a saette i Crocifissi?
Tu fra bicchieri immensi
Ebro di birra l'altrui vita emendi?
Su l'altrui ben tu pensi?
Di vizio e di virtù cura tu prendi?
Tu rivolgi in pensier vita celeste?
Tu? de' secoli nostri incendio e peste?
Muse, cotante prove
Cotanto empie e furor cotanto indegno
Il nostro cor non move
A vivi esempli di mortal disdegno?

Su scagliate da voi Castalie cetre ,
E v'armino la destra archi e farétre.
  Forse che in cielo ei saglia
Per voi si aspetta? e che nel campo eterno
Ei disfidi a battaglia ,
E tragga dal suo seggio il Re superno ?
Da cotante empietà ragion nol mosse ;
Fatto l'avria se a lui possibil fosse.

VI.

PER TEODORO BEZA

—

Da chiuder gli occhi e da serrarsi fora
Ambe le orecchie e dell' udir privarsi ,
O fornirsi di piume , ed affrettarsi
Oltre i confin della vermiglia Aurora ,
Quando ci son presenti
Cose più ree che mostri e che portenti.
  Come soffrir si può che spirto impuro
Un terso specchio di virtù si stimi ?
E che di gigli s' orni e si sublimi
Con vanti di onestade un Epicuro ?
E ch' ei spieghi la Fede
Dell' Eterno Monarca in cui non crede?
  Ecco apparir da scellerata scuola
In che sotto Calvino a nutrir s' ebbe

Il fiero Beza ; e per tal modo ei crebbe
Che oracolo si fea di sua parola ,
In Ginevra sofferto
Qual novello Mosè dentro al deserto.
Ed ei che in gioventude il cor contento
Tenne su Pindo fra pensier lascivi ,
E che le ciance de' Poeti Argivi
In Losanna spiegò per poco argento ,
Valse con modi indegni
Infestare i Regnanti, ardere i Regni.
Or quanto tempo all' esecrato nome
Perdoneransi i meritati inchiostri ?
Ha rotto i voti , ha profanato i chiostri,
Ivi con froda le bell'alme ha dome ;
Ha predati gli altari ,
E d' oro sacro ha carchi i grembi avari.
Sasselo Francia ove stendardo atroce
Ei dispiegò della milizia inferna
Allor che ad onta della legge eterna
Vibrava tuon d'abbominevol voce ,
Alto gridando : o sciocchi ,
Perchè tanto nel ciel rivolger gli occhi?
Fra le stelle alcun Dio non fa soggiorno
Che possa o voglia ritenerci a freno ,
Se a noi stessi oggidì non vegniam meno ,
Nostro sarà quanto veggiamo intorno :
Col sembiante si adori ,
Ma non sia Deità ne' nostri cori.

VII.

A POMPEO ARNOLFINI

SEGRETARIO DEL PRINCIPE DORIA

Vana essere l'ambizione umana.

—

Quando spinge ver noi l'aspro Boote
Borea che il Mondo tutto avvolge in gelo,
E quando ardente in su l' eteree rote
Ascende Febo e tutto avvampa il cielo;
O che svegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami alle dur' opre il ciel sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali,
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno;
Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso,
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo Signore appresso.
Ed egli innalza a' legni suoi le antenne
Perchè Ottomano a riverirlo impari,
E spiega di grand'Aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Or che sarà dappoi ? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti ?
O per noi volgeran miseri gli anni
Se non volgono torbidi inquieti ?

Ah che in umile albergo ore serene
Prescrive a nostra vita Atropo ancora ;
E più dolce a' nostri occhi Atropo viene
Là ve si attende in libertà l'Aurora.
Però dal Tebro e da quell' ostro altero
Lungi meno tra selve i giorni miei ,
Godendo lieto con umíl pensiero
L'almo riposo che colà perdei.
Che me medesmo a me medesmo io serbi
Mi consiglia dal ciel nobile Musa ,
E Mario e Silla e Cesari superbi
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

VIII.

A GIAMBATTISTA LAGOSTENA

Gli amori lascivi condurne a fini infelici.

—

Avvegna che gridando il Sol ne chiami
Co' rai di sua bellezza alma serena ,
Non avvien tuttavia che per uom s'ami
O si miri beltà , salvo terrena.
Chioma che d' or , Lagostena, risplenda,
Benchè ne deggia grazie all'altrui mani ,
E nero sguardo che d' amore accenda
È lo stellato ciel degli occhi umani.

Colà siccome a sol rifugio e porto
Volgesi il Mondo, ivi si vien felice,
Ivi d'ogni dolor posto è conforto:
Ma non Antonio sfortunato il dice.
Ei già di squadre e di grand'or possente,
D'aspri avversarii vincitore in vano
Ripose il freno de' pensieri ardente
Alla Reina di Canopo in mano.
Pronto agli scherzi, alle vittorie tardo,
Disprezzato il Latin sangue gentile,
Per nudrir l'alma d'un Egizio sguardo
Recossi l'onde del gran Tebro a vile.
E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il Mondo alla più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte
Perchè femmina vil sola non vada.
Qual poi de' casi lagrimosi e rei
Non ebber contro il patrio Nilo in seno?
Lei che in battaglia rifiutò trofei
Per servitù fuggir corse al veneno.
Ma prima Antonio dalla fiamma ond'arse
Riscuote il cor che di lussuria langue,
E perchè per amor l'altrui non sparse,
Largo divien del suo medesmo sangue;
E grida: o Roma, e del Romano Impero
Eterni eredi, e che d'eterna fama
Me nudo spirto anco udirete altero,
Così sen va chi segue donna ed ama.

IX.

A RAFFAELLO ANSALDI

Contra l' Ippocrisia.

—

Ansaldi, omai di cento spoglie involto
Ciascuno oggi del cor cela i desiri,
E gli atti indarno e le sembianze miri:
Con tanta froda ti si spone il volto.
Dona per arte al poverel talora
Il più crudel degli Usurieri avari,
E quasi casto fa stancar gli Altari
Chi sol d' un letto le lussurie adora.
Sciocca empietate! e quale astuzia inganna
Lui che dall'alto ciel fulmina e tuona?
Che se a pentito Peccator perdona,
Ostinate malizie al fin condanna.
Ora armi fiero Arcier d'aspra farétra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor perversi:
Io di giocondo mel spargendo i versi
Pur come soglio addolcirò mia cetra.
Quando al segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior Pianeta,
Qual piaggia aprica, o di fredd'ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?
Fiesole bella a' gioghi suoi m' invita,
Quivi promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambrosia della mortal vita.

Intanto il vulgo alle ricchezze intento
Alzerà vele trascorrendo i mari;
E chi feroci vestirassi acciari,
E chi d' un guardo si farà contento.

X.

A GIAMBATTISTA FORZANO

Biasma l'Avarizia.

Vergine Clio di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù su l'auree penne,
E raccontando a noi favola antica
Prendi a cantar che già di Mida avvenne.
A Mida un dì, ciò che tuo cor diletta,
Chiedilmi, Bacco nella Frigia disse;
Ed ei chiedeo, come avarizia detta,
Che ciò ch' egli toccasse oro venisse.
Oro verrà; di ciò ti son cortese,
Bacco soggiunse: or sia tuo cor contento:
Ma poi l' ingordo a dura prova intese
Che la mercè bramata era tormento.
Oro per lui fresco ruscello, ed oro
Per lui Pomona e Cerere veniva;
Tal che Re d' incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiva.

Quivi dolente al ciel mandò preghiera
Bramoso d' impetrar l'antico stato,
Tardi veggendo che nell' ôr non era
Virtù per cui si renda altri beato.
  Tal Mida fu dell'avarizia il mostro
Di cui leggiam la brama al fin pentita,
Forzan; ma nuovi Midi ha il secol nostro
Che via men del tesor pregian la vita.
  Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni
Che spezzeransi l'arche ove rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.
  Allor si pescheranno ostri Fenici
E ricche perle in su l' Egizia riva,
Verranno odor dalle Sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciva.
  Con larga mano inviteransi i canti
Perchè più ferva la lussuria lieta,
E bagneran le mense i vin spumanti
Che distillaro i pampini di Creta.



E fa d'egregi tetti alto lavoro,
Perchè sua bella fama empia i Nipoti.
Ma risponda costui: Dove di Atene
Gli alberghi son già di grand' or lucenti?
O mi nieghi s' ei può che di Micene
Non siano abitator gregge ed armenti.
In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma:
Appunto è l'uom come nel prato l' erba,
E gli onor suoi come nel mar la spuma.
Muse che al vario suon d'alta armonia
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Averete gli estremi anco in balía,
Non già ch'io brami o d'eternarmi io speri;
Ma del soave mele onde Elicona
Largo trabocca mi addolcite il petto;
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l'accetto.
Ecco per voi l' esercitato Alcide
Veggo sudar nella fatica eterna,
Or segna Calpe, or Gerione ancide,
Or fa tremar con le saette Lerna.
Dall'altro lato Prometeo s' ingegna
Parte rapir della celeste luce,
Ed ubbidire al suo Signor disdegna,
Ma su la terra i vivi fuochi adduce.
L' uno in ciel fra le stelle almo risplende,
E l'altro in Scizia ebbe tormenti immensi;
Di qui soavemente altri comprende
Ciò che seguir, ciò che fuggir conviensi.

XII.

A BARTOLOMEO PAGGI

Il sollecito studio ristorare la brevità della vita.

Qual fiume altier che dalle aeree vene
In ima valle torbido ruini
Quando al soffiar delle Africane arene
Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini,
Tale il Tempo veloce impetuoso
Del ciel trascorre per le vie distorte,
Il Tempo inesorabile bramoso
Gli Uomini trar ne' lacci della Morte.
Umida nube che levata appena
Sul dosso d'Appennin Borea distrugge,
Fiamma che in atro nuvolo balena
Sembra la vita: sì da noi sen fugge.
Or da qual arte in terra avrem soccorso
Sicchè di Morte ristoriamo i danni?
Chi malgrado del tempo e di suo corso
In pochi giorni camperà molti anni?
Quei che nel campo d' oziosi amori,
Paggi, non degnerà d' imprimer orma,
Ma sosterrà dentro i notturni orrori
Che vegghi il guardo perch'il cor non dorma.
Cotal per le Tessaliche foreste
Là've seco l'avea d' etate acerbo
Ammoniva Chiron, fera celeste,
L'aspro cor dell' Eacide superbo.

XIII.

A TOMMASO STRINATI

Colui viver tranquillamente, il quale non si travaglia dell'avvenire.

—

Già fa sul carro dell' eterno ardore
Inverso noi l' eterno Sol ritorno,
E per sua face rallungando l'ore
Fora ragion che sfavillasse il giorno.
Lasso! e pur tuttavia fuor l'antico uso
Cela il vago seren dell'aurea faccia,
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.
Tolgono omai da' cari balli il piede
Meste le Ninfe di fioretti amiche,
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l' onor delle bramate spiche.
Quinci tragge sospir, quinci querele
Cinto di figli il Villanel dal petto;
Ma d'altra parte l' usurier crudele
Di quel misero duol tragge diletto.
Tu sotto logge e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, o buon Strinati, attendi,
E rivolto ad udir nobile canto
Dell'avversa stagion cura non prendi.
Felice l'uom che giù nel cor non chiude
Voce ch' irata i suoi desir condanni;

Ma forte amico all' immortal virtude
Qual morso di leon fugge gli affanni.
Quei sulla terra è fortunato appieno
Che d' ora in or può dir: Vissi giocondo;
Diman con la bell'alba esca sereno
Dall' onde il Sole o nubiloso al Mondo.

XIV.

A GIOVANNI CIAMPOLI

Castigarsi da Dio i secoli malvagi.

Gonfiansi trombe, ed a provarsi in guerra
Marte danneggiator terge l'acciaro,
Ferri innocenti che le piagge araro
Volgonsi in brandi a funestar la terra.
Altro che voti ognor non fan le spose
Sopra lo scampo de' consorti amati
Disperse i biondi crin manti dorati,
E sgombrano dal cor danze amorose.
Scettrato Re su l'odorate tele
Non trova sonno; i suoi pensier travaglia
Or periglio d'assedio or di battaglia,
E di popoli teme alte querele.
Lasso! qual forza di crudel ventura
Fa della bella Italia aspro governo?
Onde cotanto orror? Qual nembo inferno
Di sua chiara sembianza i raggi oscura?

Sono forse nel cielo astri nemici
Che amino in pianto i nostri cor sommersi?
Non son, Ciampoli, no Pianeti avversi,
Son del sommo Rettor giusti giudíci.
Tarda vendetta di dovuto esempio
Su nostre colpe. Ove teneansi a segno
Lussuria? ed ove non ardea disdegno?
Qual non si fea di poverelli scempio?
Rapine in colmo, vilipesa Astrea,
Fede in obblio, Religion schernita,
Giuoco, Bacco, vivande; a cotal vita,
Dimmi, quale mercè dar si dovea?
Ben nell'alto del Ciel sembra talora
Posarsi in sonno l'immortal possanza;
Ma se quaggiù malvagità si avanza,
Al fin sua spada i Peccator divora.
Ecco oggimai tonar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene;
Miserabili noi! se già non viene
Che i nostri falli il grande Urbano emendi.



XV.

A FRANCESCO CINI

Loda la vita solitaria della Villa.



Là dove caro April più vago infiora
Delle belle Napee le aurate chiome,
Cini, tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose onde ha tuo colle il nome:
E quando l'Alba il fosco Mondo aggiorna,
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna,
Pur senti a tuo piacer fonti ed augelli.
Spesso su i prati ove è più vivo il verde,
O dove il Sol fresca selvetta asconde,
Sciogli tua voce, e su quel punto perde
E degli augelli e l'armonia dell'onde.
Saggio, che a ben goder l'ore presenti
Non vuoi che speme o che desio t'inganni;
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.
Arte sì bella in van, Cini, si apprende
Per l'onde irate del nocchiero avaro,
Quando con Austro ed Aquilon contende,
E vil tesor più che la vita ha caro.
Ma forse fia che in van requie non speri
Uom d'un bel volto e di due ciglia amante?
O condannato ne' palagi alteri
A prender forma di real sembiante?

Ah giù di Tizio nella piaggia oscura
Sovra il petto mortal lievi avoltori,
E sotto l' unghia inesorabil dura
Del vinto Prometeo strazii minori!
Requie colà dove le frodi han regno?
Dove è mai sempre odio mortale acceso?
Dove ora invidia ora crudel disdegno
Terribil arco acerbamente han teso?
Lunge lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi selvosi;
Verdi erbe, limpid' acque, aure odorate.

XVI.

AL CARD. CARLO MEDICI

L' immortalità del nome venire per la virtù.

—

Qual alma in terra non avrà pensiero
Che un tempo Codro Regnator di Atene
Palagi ergesse, e che d' argento altiero
Mense cercasse nelle regie cene?
Ei ben seppe versar fra logge e marmi
Onda di bella Naide tesoro,
E fiero giuoco! con latrati ed armi
Sgomentar belve e le spelonche loro.

Ma preda dell'obblio giacquer negletti
Sì fatti studii , e dentro nebbia oscura
Non san vedere il Sol ; scherzi e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura.
Nel fondo vil della Letea palude
Fora sepolto nome ognor sì chiaro
Se con nobile prova alta Virtute
Alla fama immortal nol facea chiaro.
Ignoto ei corse de' nemici il campo
Pur della Patria alla difesa intento ;
Quinci con quella morte a lei diè scampo
Che a lui dare il nemico avea spavento.
Allor Euterpe il sollevò su l' ali
Verso l' Olimpo , e glie ne aperse il varco,
E l' aspra Invidia abbandonò gli strali ,
Ed allentò l' inique corde all' arco.
Così vero valor chiude le porte
A' mostri odiosi della valle inferna ,
E l' empia falce rintuzzando a morte ,
L' altrui memoria in su le stelle eterna.
Carlo, il gran Dio, se unqua le vele sciogli,
Per l' alto regga i tuoi sentieri : intanto
Lietamente i Cantor teco raccogli ,
Se pur degno di te spiegano il canto.

XVII.

A GIACOMO CORSI

Biasimo d' Amore.

—

Quattro destrier, quasi le piante alati
A coppia a coppia ubbidienti al freno
Per monti me conducono e per prati,
Ed io mille piacer chiudo nel seno.
Godo che Roma, ove speranze altere
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescrivendo al mio volere
Quasi sviato ho pur lasciato a tergo.
Sì per lungo sentier fresch' onde e pure
E sento mormorar aure serene,
Ed alternare infra le frondi oscure
Rosignuoli dell' aria alme Sirene.
Ma tra i piacer che desiati io provo
Quel che più vivo mi si chiude in petto
È che verso la patria i passi io movo
Ov' entro due begli occhi è il mio diletto.
Incauta lingua a rivelar veloce
Ciò che mio proprio onor vuol che si asconda,
Ove ne vai? Ma che dico io? La voce
Ah che del cor le passion seconda!
Or se rossa la guancia e basso il guardo
Mi condanna a portar colpa di amore,
Vagliami almen che se io vaneggio ed ardo.
Io non son lento a confessar l'errore.

Ben grave error che a desiar mi adduce
Ognor beltà che di mia morte è rea,
E fammi in terra ricercar la luce
Che nel chiaro del ciel cercar dovea.
Corsi, quegli occhi e quelle chiome d'oro
Al ciel che sembra che ne aspetti e chiami
Innalzar mi doveano; ed io di loro
Per quaggiù dimorar fatti ho legami.
Sì delle pene mie certo e sicuro
Sol prezzo lei che miei desiri accende,
Nè prendo a rammentar come atro e scuro
Generoso sepolcro al fin mi attende.

XVIII.

A GIULIO DATI

La Morte esser non pure inevitabile, ma incerta.

Contra gli assalti di Nettun spumanti
Quando Austro a sdegno od Aquilone il move
E contra i lampi e il fulminar di Giove
Ha l' ingegno mortale onde si vanti:
Ma contro i colpi della falce oscura
Che arma di morte l' implacabil mano
Invano ingegno si affatica, invano
Stame di vita contrastar procura.

Dolce a'nostri occhi è del bel Sole il lume,
Ma quel sì scuro hassi a calcar sentiero:
Peggio è pensar che del mortal Nocchiero,
Quando è creduto men, varcasi il fiume.
Non senza trar dal cor lagrime e guai
Di nostra vita fral teco ragiono;
E dove, o Giulio, i due Fratelli or sono
Che lieti dianzi al mio partir lasciai?
Arno famoso e la tua Patria altera
Pianga il morir degli onorati figli;
Ma del rio mondo esperienza pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera.
Quale al mezzo del dì Febo distrugge
Rosa che aperse in sul mattin sereno,
Tal quaggiuso il piacer, Dati, vien meno;
Quei ne godrà che disprezzando il fugge.

XIX.

A MONS. ANGELO CAPPONI

A varie età convenirsi varii diletti.

Or che lunge da noi carreggia il Sole
Avaro di suo lume a' giorni brevi,
Io schifo delle piogge e delle nevi
Torno d' Omero alle dilette scuole;

E ne' bei canti suoi l'anima impara
Come il disdegno de' gran Regi è forte,
Quando la fuga e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara:
E che si acquista onor, forte ei n' insegna,
Per fatiche acerbissime sofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria ed immortal s' ingegna.
Sì rinchiuso tra i libri il corso umano
Passo passo avvicino al corso eterno,
Già grave d' anni, ed a temprare il verno
Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.
Tu che di caldo sangue, Angelo, avvampi
Robusto i fianchi nell' età giojosa,
All'apparir della Titonia sposa
I veltri sveglia, e va correndo i campi.
Dolce mirar dove celata alberga
Timidissima Lepre al fuggir presta;
Dolce mirar Chinghial per la foresta
Inasprir gli occhi ed inasprir le terga.
Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i salvatici sentieri,
E lasciar palpitando i can leggieri
Cervetta piè di piuma e piè di vento.
Nè paventare entro le selve alpine
Unqua di amor le insidiose reti;
Ch' ei tra mirti fioriti e tra laureti
Lacci suol far d' innanellato crine.

XX.

A RAFAELLO GUALTEROTTI

Doversi lodare le Provincie per la Virtù degli Abitatori.

—

Dovunque il vago piè talor mi mena
Sotto straniero cielo a viver lieto,
O dove mormorando il bel Sebeto
Sembra di lagrimar l'alma sirena;
  O dove i sette colli, alto stupore,
Ferman ogni ora al peregrino i passi,
E creder fan co' dissipati sassi
Le meraviglie dell'antico onore;
  O dove tra le quete onde marine
La sposa di Nettun regna sicura;
O dove l'Arno tra superbe mura
Va d'ogni gloria coronato il crine;
  Al fin dovunque, o Gualterotti, io giro
Per gl' Italici regni il guardo intento,
Opre che immenso consumaro argento
Ed alta industria di Maestri io miro.
  Qui saldo ponte a soggiogar de'fiumi
L'impeto ondoso stabili archi stende;
Là sacro tempio oltra le nubi ascende,
E fa vergogna al Sol con aurei lumi.

Superbi tetti a ricrear l'affanno
Ove stansi ad ogni ora i Re sommersi;
Orti al cui segno i celebrati in versi
E favolosi Esperidi non vanno.
Per poco indarno omai verno ed estate
Alternamente le stagion comparte,
Tanto nel cielo obbedienti all'arte
Corrono l'aure fervide e gelate.
Altera Italia di grand' ori e d'ostri
E d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altera Italia a' giorni nostri.
Se il fier Procuste, o se apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra,
Se il figlio infaticabil della terra,
Qual sorgerebbe destra alla lor morte?

XXI.

A COSMO RIDOLFI

Non doversi piangere chi muore onoratamente.

—

Cosmo, se giunge Peregrino errante
Presso la tomba ove Alessandro or posa,
Musa dispersa il crin fosca il sembiante
Così di lui gli narrerà dogliosa:

O Peregrin, che alto valore egregio
E nobil viste hai di cercar costume,
Chiudesi qui de' Cavalcanti il pregio,
E di Toscana e di Firenze un lume.
Di non frali tesor fornito appieno,
Chiaro di sangue, sovruman d'aspetto,
Giovine d'anni gli si accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto:
Nè pria su l'Istro ad immortali imprese
Chiamava alteri cor tromba guerriera
Che là rapidamente il corso ei prese
Qual veltro intento a fuggitiva fera.
Quivi che non oprò? che non sofferse
D'onor bramoso entro le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò tanto sofferse
Che cadde al fin su la più fresca etate.
Nè pianse abbandonar sul fior degli anni
Parenti amici e la paterna riva,
Ma pianse non durar più lunghi affanni
Per più lasciarne sua memoria viva.
Senti che bella stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo ed empio,
Va Peregrino e fa che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro esempio.
Cosmo, in tal guisa canterà Permesso
Lui che morendo a sospirar lo invita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso,
Chè altri non muor se da Virtude ha vita.

XXII.

A MONSIGNOR FILIPPO SALVIATI

Biasima i costumi del Volgo.

—

Ecco trascorre e per le vie del cielo
Austro si addensa delle febbri amico,
O frena i fiumi, o sul terreno aprico
Freddo Aquilon corre indurando il gelo.
Noi per ischerzo a buon salerni a danze
Abbiam ricorso, o ne' teatri folti
Cerchiamo il riso, o trasformando i volti
Furiamo agli occhi altrui nostre sembianze.
Giuoco volgar; ma se da eccelsa parte
Umano sguardo vagheggiasse il Mondo,
Mentre il popolo qui scherza giocondo
Quante rimireria lagrime sparte
Per altri Regni! o che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe,
O che funerea peste empie le tombe,
O che annunzia digiun la steril terra.
Perchè letizia fra i mortali alterna
Talor col duolo ove apparir la vede
Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna.
Allora ei colma di allegrezza l'alma,
Nè rivolge a sventura unqua il pensiero;

Ma si ritrova al fin come Nocchiero
Che a sè promette non mutabil calma.
Serbar misura, ed abborrir gli estremi
Non sa la plebe; ella trapassa il segno;
Il sai ben tu che col sublime ingegno,
Nobil Salviati, ora confidi or temi.

XXIII.

A GIAMBATTISTA VECCHIETTI

Che in Amore sono tormenti.

—

O del gran Febo in su Castalia caro,
Vecchietti, e per tant'anni a me diletto,
Deh come avvien che non ne scenda in petto
Dolce d'amor che non riesca amaro?
Il suo favor di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna a lagrimare eterno;
E se il mio canto oggi si prende a scherno,
Almen sia degno di credenza Orfeo.
Famoso amante ei dell'amata Sposa
Vedovo fu quando vie più gioiva,
E per lei sceso alla Tartarea riva
L' infernale empietà fece pietosa.
Già l'ombre oscure abbandonava, e lieto
Già di Febo godeva i rai celesti,

Quando, perverso Amor, tanto il vincesti
Che egli pose in obblio l'aspro decreto.
E quinci all' infelice i bei sembianti,
Per più non rivederli, ecco rapiti:
Sommo tormento! onde deserti liti,
Ond' ermi gioghi egli inondò co' pianti.
Pianse così che di cordoglio afflisse
L' orride belve ne' selvaggi monti,
Ed obbliaro giù dall'alpe i fonti
Correre al mar mentre piangendo ei disse:
Se più mirar meco non è speranza
Vostri bei rai, stelle di amore ardenti,
Deh per pietà di fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza!
Ma che dico io? Solo contemplo il duolo,
Solo ne' guai soglio trovar conforto,
E solo aita porgo al cor già morto
Quando a voi col pensier men vegno a volo.
Dico fra me: qui lampeggiò quel riso;
Qui furo al vento quelle chiome sparte;
Qui disvelava il seno: e con quest'arte
Torna alla vita il cor che giacque anciso.
Ove rivolse de' begli occhi un giro,
Ove fermossi de' bei piedi un passo,
Ivi mi acqueto, e lagrimoso e lasso
Nella immensa miseria ivi respiro.
Ahi lasso me! già di goder fui degno
L'alta beltà che oggi l'Abisso onora:
Di lei miei spirti già mantenni, ed ora
Con larve immaginate io mi mantegno.

Servi d'Amor, che con catena acerba
Soavemente a suo voler vi mena,
Leggete omai nella mia lunga pena
A che duri tormenti ei ci riserba.

XXIV.

A VIRGINIO ORSINI DUCA DI BRACCIANO

La Gloria guadagnarsi con opere grandi.

Come Leon che alle foreste intorno
Corse digiun, se alla magion sen riede,
E ne' riposti orror del suo soggiorno
I figli infermi depredati vede;
A tal sembianza di pietade e d'ira
Dell'Eacide fiero il cor fu vinto,
E percotendo il petto aspro sospira
Al primo annunzio di Patroclo estinto.
Pianse così che del cordoglio amaro
L'acerbe strida, e del suo rio tormento
Nell'ampio regno di Nettuno andaro
Là 've Tetide bagna i piè d'argento.
La bella Diva sollevossi a volo
Pronta allo scampo dell'Eroe feroce,
E caramente a mitigargli il duolo
Diffuse il mel della nettarea voce.

Dissegli alfin che lunga etade e lieto
Il Sol godrà se non si affanna in guerra:
S'ei veste l'armi, era fatal decreto
Sua giovinezza traboccar sotterra.
Ma per alta cagion vicino occaso
Per vil temenza non frenò quel Grande;
Quinci le Dee dell' immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.
E quinci seco han da fregiarti insieme
De' più splendidi fior che abbia Elicona
Le Dive stesse, o dell' Italia speme,
Onor del Tebro, o degli Orsin corona:
Chè orrida morte sul Danubio in vano
Ti si fe' contra, e già per entro il seno
Dell' inospite Egeo contro Ottomano
Stringer non valse a tua Virtude il freno.
E t' invogliò, non volge l'anno ancora,
Risco sì fier nell'Africano regno:
I magnanimi cor gloria innamora;
Alma gentil prende i vili ozii a sdegno.
E se altri muor nelle sublimi imprese
Fama il ravviva; or tu colà ten vola
Ove il Belga superbo ove l' Inglese
Giusti tributi al Vaticano invola.
Colà sparse e disperse (inclite prove!)
Il gran Farnese i rubellanti e rei;
Erse colà non rimirati altrove
Del soggiogato Scalda alti trofei.
Colà ten vola, e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;

Eccelso successor d'alti sudori
Fatti non men d'eccelsi pregi erede.
Sprone de' figli generosi all'alme
Fian tue vigilie, e d'immortal diletto
A ripensar su le tue nobil palme
La Patria ognor serenerà l'aspetto.
Che se l'Asopo e se l'Inachia riva
Già per varie cagion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito allor gioiva
Ch'ella scorgea trionfatore Alcide.
Allor trombe festose allor non stanco
Tuono di altere voci il cielo empiea,
Ch'ei disgombrò tutto anelante il fianco
Del gran Leon la region Nemea.
E quando in Libia all'Ocean converso
Rese col duro tergo il ciel stellante,
E quando in sonno il fier Dragon sommerso
Dell'or famoso impoveriva Atlante.

XXV.

A GIOVANNI MEDICI

La Gloria venir dalla Virtù.

Farsi ad altrui di gran valore esempio
Nel mondo rio con frali membra intorno,
E di vivace fronda il crine adorno
Almo passar d'eternitate al Tempio,

Non è leggiera impresa; inclita fama
In suo cammin da mille mostri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'anime grandi, e su nel ciel le chiama.
Altri qui di Teseo vecchie memorie
Celebrerebbe e di Giasone i vanti;
Io no che di mia cetra e de' miei canti
Son tributario alle moderne glorie.
Voce d'onor che da lontan discende
Spesso per nube di bugia si oscura:
Della credenza altrui questa è sicura
Che appena sorta da vicin s' intende.
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice scopritor del Mondo
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral cui sospingeva il vento.
Nè chi lasciò per nuovo calle a tergo
Chiloa, Melinde, e raggirò la prora
Oltre il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo.
Già non molti sul Tago armati Legni
Predaro Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto ed in dolor sommersi
Siam, Malacca e di Narsinga i regni.
Ma dove da lontan men vado errando
Per entro l'India? Or non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
Alla invitta virtù di Ferdinando?
Ned ei spogliò di piante alpestri monti
L'onde ingombrando di spalmate travi;

Cadde al folgoreggiar di poche navi
L' immenso ardir delle nemiche fronti.
Entro l' insegne dell' Eroe Tirreno
Nuova Medusa si offeriva agli empii,
Ed oggi spinto da paterni esempii
Cosmo gli colma di terror non meno.
Grande in su l'apparir, non come fiato
D'Austro che fischia indi per via si avanza;
Precorre coll' oprar l'altrui speranza,
E tuona fier per l' Oriente armato.
A conforto di noi sul tempo oscuro
Che all' Italia cosparge ombre ed orrori,
Di Lucifero in lui sono i fulgori
Che nel Gran Genitor d' Espero furo.
E tu sei seco, o tra i feroci stuoli
Già sul Danubio alle famose imprese
Gran Maestro di Marte, in far palese
Come l' uom forte al cieco obblio s'involi.



XXVI.

A FERDINANDO GONZAGA

DUCA DI MANTOVA

Da' travagli nascer talora felicità.



Spesso dal Sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare;
Spesso all' incontro il Sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar si acqueta in calma:
Così nel Mondo ora benigni or empii
Mostra sembianti, e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra governa,
Crescono allor d'alta virtute esempii.
Quando su l'arco più crudele e rea
Saetta pose e più si armò di sdegno
Che quando a' fieri colpi ella fe' segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorse Priamo tronco, e posto in forse
Il Genitor di miserabil morte,
Tolta dal Mondo la fedel consorte,
Ed in fiamma ed ardor la patria scorse:
E pur l'acerbo duol sì nol trafisse
Che di viltate ei si volgesse all'arte;
Ma slegando da riva ancore e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse:

Dardanii campi, eccelse torri, e mura
Degl' Iliaci Regi albergo altero,
Fatte per Marte insidioso e fiero
Magion di belve solitaria e scura,
Mal si contese; e della Ettorea mano
Van fu lo schermo a' nostri casi avversi,
Ed io quest'alma alle percosse offersi,
Ed al fier Larisseo mi opposi in vano.
Così nell'alto già fermossi; or movo
Per immenso Ocean fra turbe Argive,
Cercando armato su le Ausonie rive
A scacciati Nepoti imperio nuovo.
Forse fia che a mia man giusto favore
Del ciel si aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Su quest' oscuro che ne ingombra orrore.
Sì disse; e sciolse dalle patrie arene:
Poscia del Tebro in su la nobil terra
Duci creò che fulminando in guerra
Strinsero a duro giogo Argo e Micene.

—

XXVII.

AD ANGELO GRILLO

Invitalo ch' ei venga a Firenze.

—

Suoi canti in mezzo a noi Fama diffonde,
E vo' sperar ch' ella non canti indarno
Che di Venezia abbandonando l' onde
Tu venga a riposarti in riva all'Arno.
Oh lieto appien se apparirà quel giorno!
Angelo movi, questo ciel t' invita;
Movi, ch' incomparabile soggiorno
Consola incomparabile partita.
Perderai seggio d' ogni pregio degno,
Altro ne acquisterai non men pregiato;
Ed anco il Sol lascia di stelle un segno,
Ed ad altro sen vien non men stellato.
Queste gioconde a' Cigni aure Tirrene
A nuove note sveglieran tua mente,
E non dirai di finzion terrene
Siocca vaghezza dell' ignobil gente.
Lasso me! non adombro il mio fallire;
Su Pindo io bevvi già torbide l'acque,
Tu le bevesti pure, alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque.
E però ci dirai l' empia speranza
Delle rie turbe in Sennaar disperse;
O pur grand' opra d' immortal possanza
L' onda Eritrea che Faraon sommerse.

Già ne' tuoi versi traboccar destrieri,
E veggio rote sparse, odo chi geme;
Sentonsi vili squadre e duci alteri,
E mi sgomenta l' Ocean che freme.
A sì bel canto gioiran le rive
Non pur di Flora, ma le cime alpine,
E faran cerchio sacre Ninfe e Dive
Di rose eterne, ed orneranti il crine.

XXVIII.

A CESARE MORANDO

Loda la Poesia.

Cetra che Febo a dotta man gentile,
Morando, fidi, è da chiamar tesoro:
Taccia la plebe che ignorante e vile
Non mira altro tesor che argento ed' oro.
Ecco: se morte ria di amaro pianto
Tenero sen di Verginella asperge,
Poeta sorge, e col soave canto
La riconforta, e que' begli occhi ei terge.
E, s' egli avvien che per lontani errori
Nojosi affanni il peregrin sostegna,
Onde ha rimedio che il suo mal ristori
Se Poeta, quell'arte non gl' insegna?

Reca talor di Cavaliero egregio
Nemico stuol la cenere rinchiusa,
Ed ei fra i vivi perderebbe il pregio
Se per lui non vegghiasse inclita Musa.
Inclita Musa ne distingue i modi
Onde di Lete rio l' onda si scherna ;
Ella ne detta varii vanti e lodi
Onde umana virtù si renda eterna:
E pure ogni Cantor lungo il bell'Arno
Sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
E par che lira oggi si tempri indarno
S' ella fa risonar palme d' Eroi.
Scorno d' Italia! or non daransi i carmi
Tanto dovuto all' immortal Farnese
Che atro nel sangue, orribile nell'armi
Gli altar disgombra delle fiamme accese ?
Io su le corde di mia mano ancelle
Che lungo Dirce di sonarle apprende
Porterò fino al ciel fino alle stelle
L'asta real che il Vatican difende.

XXIX.

A PIETRO STROZZI

Gli Uomini vivere in terra inquieti, perchè
la loro Patria è in Cielo.

—

Febo sette Albe ha rimenato appena
Da che trassi con voi l'ore contento
Là 've correndo in cielo aura serena
Del bell'Arno rinfresca il puro argento.
Ivi scorgea virtute, ivi sapere,
Candidissimi cor, petti cortesi;
Ivi tanto scorgea ch' era dovere
Di por sempre in non cale altri paesi.
Pur lusinghiero della patria amore
Di sì fatta battaglia al pensier mio,
Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
E m' ha condotto al mio nido natio.
Ma qui le piagge un tempo a me sì care
Come vil cosa il guardo oggi rimira,
Nè per me come già sì lieto il mare,
Nè sì vago o giocondo il ciel si gira.
Quinci colmo di noja un volar chieggio
Che mille volte il giorno a voi mi renda;
Ma mentre del desir teco vaneggio
Sembra che alto pensier me ne riprenda.

Così dicendo onda di mar men lieve
È sotto soffio di Aquilone il verno
Che vaghezza mortal se non riceve
Dalla bella ragion legge e governo.
Lasso! che ora partita ora ritorno
Tuo core alterna, e non mai stabil erra:
Ma se sovra le stelle è suo soggiorno,
Che lieto albergo vai cercando in terra?

XXX.

A JACOPO POPOLESCHI

Che i poeti devono celebrare la Virtù.

—

Poichè nel corso della fuga amara
I fier nemici il buon Baracco estinse,
E che Jahel magnanima si accinse
E di vita privò l' empio Sisara;
In bei sembianti di allegrezza aspersi
Debora sorse a celebrar quel giorno,
E perchè chiaro si girasse intorno
Lume gli crebbe con eterei versi.
Disse gli assalti e di quelle armi il suono,
E degli Ebrei Campion descrisse il vanto;
Indi al supremo Dio rivolse il canto,
Della cui destra ogni vittoria è dono.

Sì fatte note, o Popoleschi, ammira
Il Mondo intento ad ammirabil Musa;
Però fian legge di tuo studio, e scusa
Se il colle di Parnaso a sè ti tira.

Che se l'alma virtù negletta e nuda
Non empie il guardo de' mortali appieno,
Come di pregio non fia degno almeno
Chi per ornarla si affatica e suda?

Deh movi ardito, e liberal di fama
Tempra la cetra, ed a lei sposa i carmi,
Gli armati loda, e va gridando all'armi
Or che alto rischio a guerreggiar ne chiama.

Mira che gonfio il cor d'orgoglio e d'ire,
Pur sul Danubio l'Ottoman si affretta;
Mira che inerme i crudi assalti aspetta
Germania o senza senno o senza ardire.

Di' tu che onesta morte a viver mena;
Che vero onore al ciel si apre la strada;
Che è meglio in petto aver colpo di spada
Che giogo al collo e che sul piè catena.

XXXI.

AD AGOSTINO MASCARDI

Che il Peccatore non ha schermo salvo
il pentimento.

Veggio spumante ed assalir gli scogli
Nereo che freme, e per gli aerei campi
Squarciare orride nubi ardor di lampi,
E fieri d'Austro rimugghiare orgogli.
Che fia, se dopo tanto aver sofferto
Dio scioglie il freno all' immortal possanza?
Onde conforto? ed onde avrà speranza
Il secol rio d' iniquità coperto?
Indarno al minacciar del cielo avverso
Fare in terra contrasto alma si affida;
La sciocca Torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon sommerso.
Sotto i colpi superni umana gente
Elmo non terga, e non si tempri usbergo;
Usbergo è pianto e flagellarsi il tergo
Che abbatte Dio se il Peccator si pente.
Non vaneggia mia lingua: altri ripensi
Infra gli Assirii al predicar di Giona.
Avea già lui che dall' Olimpo tuona
Tutta carca la man di fuochi immensi;
In nembi d' ira sua sembianza avvolta
Nulla non permettea salvo che scempio;

Ninive fatta a'scellerati esempio
Omai fra sue ruine era sepolta :
Ma quando d'umiltà preso consiglio
Trasse sospir su la trascorsa etate ,
In quel momento il mar della pietate
Depose i tuoni , e fe' sereno il ciglio.
Io così canto : or chi farà mia scusa ?
Ah che tal cetra piglierassi a scherno ,
Mascardi , io ben mel so : Pindo moderno
Che di ciò parli non alberga Musa.

XXXII.

AL CARD. FRANCESCO BARBERINI

Lodagli la Virtù e la Poesia.

—

Che ostro celeste vi ricopra i crini ,
Che sian porpora sacra i vostri fregi ,
Che il Tebro altier non sconosciuto a'regi
Versando urne d'argento a voi s' inchini ,
Diran con voce ad ascoltar gioconda
E cosparsa di mel cento sirene ;
Ma se alle lor lusinghe altri si attiene ,
Piangene tosto , e fassi preda all' onda.
D' Italia il Duce a meraviglia accorto
Con celeste pensier consiglio prese :
Ben armando l'orecchia ei si difese ;
Quinci pervenne a glorioso porto.

Frale quaggiù retaggio e gemme ed ostri!
Neron lo scettro divenir già vide
Palustre canna ; e d'altra parte Alcide
Ne fece clava ond' egli spense i mostri.
O Sol del Tebro onde sfavilla il lume,
Per cui di avversità nebbia non teme,
O de' Colli famosi inclita speme,
Amar la gloria è degli Eroi costume.
Odi su l' Ellesponto al gran Sigeo
Lui che per tante palme il Mondo ammira,
Odi come le trombe alto sospira
Divote al germe del guerrier Peleo.
Ed ha ragion : chè gli onorati affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonii versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIII.

A GIAMBATTISTA CASTELLI

Giocondo essere lo stato degli Uomini privati.

—

Purchè scettro real sia la mercede,
Nulla di strazio a sè null' uom perdona;
Quei tocca al ciel, se al popolo si crede,
Cui splende su le tempie aurea corona.

Ciascun le pompe e i regii manti ammira,
Ciascuno all' ostro altier volge la vista ;
Ma poi sotto quell' ostro alcun non mira
L'aspre punture onde il Signor si attrista.
Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura,
E di ferro e di tosco insidie teme,
Mentre fortuna umil sen va sicura.
Che temi tu che in solitaria parte
Tempri con dotta man varii colori,
E col diletto della nobil arte
Sì te medesimo o la Liguria onori?
Tratte da meraviglia a te veloci
Corrono ognor le peregrine genti,
E le liete accoglienze e le lor voci
Sono il ferro e il venen di che paventi.
La cara e dolce famigliuola intanto
Ora sorrisi ora vagiti alterna,
Cui la memoria del paterno vanto
Sarà retaggio di ricchezza eterna.
Requie sì cara e sì soave or come
Qualunque Imperio non avrà secondo?
Odi, Castel, certo ne inganna il nome,
Servi, o Signor, siàm peregrini al Mondo.



XXXIV.

AL CARDINALE BARBERINI

Che andava legato Apostolico in Ispagna.

—

Quando su l'empio mondo il ciel si adira,
Allor cinto di acciar Marte si desta ,
O fiato d'Austro rio l'aria funesta ,
O vôti i solchi il villanel sospira.
La gente solo orror volge in pensiero
Ed ha contra spaventi il core infermo ;
Fassi qual turba in mar fuor d'ogni schermo
Che nel rischio maggior guarda il Nocchiero ;
Ed egli ha nome i suoi ministri appella,
Eccita ardir , nè punto cede al mare:
Oggi il sacrato Urban sì fatto appare
In questa d'armi ed infernal procella.
Franco ne' petti altrui spira vigore,
Vegghia in gravi pensier, sprezza gli affanni,
E te già vecchio in sul fiorir degli anni
Manda a spezzar degl' indurati il core.
Esser certo non può, benchè Bellona
Ascoltar legge di concordia neghi ,
Esser certo non può che il cor non pieghi
Alla tua voce che nettarea suona.

Vergine di pietà sempre infinita,
Angeli sacri, Alme beate e sante,
Porgete per noi prieghi al gran Tonante
Sicchè adorando n' impetriate aita:
E noi ritolti da cordogli immensi
Diverrem chiaro specchio a'pii Nepoti,
Canterem inni, appenderemo voti,
E faremo volar nembi d' incensi.
Ma non tanto letargo il secol nostro
Occuperà nelle future genti
Che il tuo nome ad ognor non si rammenti,
O via più chiaro di virtù che d' ostro.
Dunque ara i campi della instabil Teti,
E con altrui giovar cresci tuo vanto;
Qual Nestore canuto in val di Xanto
Tu sarai giovinetto in riva al Beti.
Nè scuro Arturo od Aliquon crudele
O mar mugghiante ti conturbi il seno;
Chè ogni torbido ciel torna sereno;
A nave che per Dio spande le vele.
Muovi oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trionfal ti caglia;
Chè alto alloro non fia, non fia battaglia
Possente a pareggiar tuoi Caducei.

—

XXXV.

A COSMO BARONCELLI

Quando D. Gio. Medici fu condotto
da' Veneziani.

—

La nobil destra che sul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E schernendo di morte i tetri orrori
Colmò di ghiaccio gli Ottoman Tiranni,
Tuonando in guerra a me sì forte in petto
Sparse desio di celebrar suoi pregi
Che in tesser di bei fior ghirlande e fregi
Mi fu su Pindo il vigilar diletto.
Chi verso lampo di virtù che altiero
Illustra il Mondo volontier non mira?
Ah che altrui merto riguardar con ira
È vile infamia di villan pensiero!
E pure in terra è folta notte, e suolsi
Lattare invidia; io ciò mirai sovente,
E per modo il mirai ch'egro e dolente
La cara cetra dalla man mi tolsi.
Or bella fama che le lucid' onde
Lasciò dell'Adria i miei desir consola,
E dilettoso canto indi diffonde,
E con tromba di gaudio ella sen vola.

La grande che nel mar siede reina,
Nel cui sen libertate aurea ripara,
Per lo cui senno sollevarsi impara
Italia, quasi al traboccar vicina,
Lo sguardo volse, e tra i più forti scelse
Il Signor nostro, ed onorò suo nome.
Cosmo, d' edere liete orniam le chiome;
Secolo torna di letizie eccelse.
Io finchè pace a' nostri giorni impetra
L'or di Saturno in su l'Aonia riva
Canterò come Amor l'alme ravviva
Con dolci piaghe di mortal farétra.
Ma s' empia voce unqua risuona all'armi
Armerò di gran corda arpa sonante,
E quasi per deserta onda spumante
Dal petto ardente se ne andran miei carmi.
L'asta dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciari unqua non parte
Porterò fino al ciel cigno di Marte,
E con sue palme avanzerò mia gloria.

—

XXXVI.

AD ALESSANDRO SERTINI

Che i desiderii alti sono pericolosi.

—

Quando con fuga a metter fine a' mali
Che sotto il fiero Re grave sostenne
Armato il tergo Dedalo di penne
Per l'alto ciel diessi a vogar con l'ali,
  Disse al figliuol che di vaghezza acceso
Era a trattar l'aure celesti : figlio,
Impresa di spavento e di periglio
Rifiuta spirto da viltate offeso :
  Ma dell' umano ardir certa misura
Bella ragione alle nostre alme assegna,
Di così favellarti oggi m' insegna
La presente per noi forte ventura.
  Che se troppo ti abbassi al mar vicino,
L'aer laggiù mal sosterrà le piume ;
Se t'alzi, il Sol le struggerà col lume ;
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino.
  Sì fatto accorto il giovenil pensiero
Come sicura scorta il volo ci prende,
Nè lento le bell'ali Icaro stende
Lieto correndo il sì novel sentiero.

Per l'aria che fendea l'ala paterna
Tenne da prima il buon garzon la via ,
Indi i sentier ben consigliati obblia
Per vagheggiar la region superna.
 Brama i raggi appressare onde Orione
Onde Arturo nell'alto appar lucente ,
Brama i raggi appressar di Elice ardente,
Brama appressar le Ariadnee corone.
 Ma quando in ver l'Olimpo il corso ei volse
Le incaute piume il Sole arse e disperse,
Sì sè medesimo il troppo altier sommerse
E l'antico suo nome a mare ei tolse.
 Sertini, in questo specchio il guardo giri
Chi troppo studia d' innalzar sè stesso ,
L'aurea favola canta il buon Permesso
Intento a raffrenar nostri desiri.

XXXVII.

A CARLO GUIDACCI

Non isconvenirsi le lagrime nella morte de' suoi cari.

—

Arlo del ciel tra i luminosi giri
l'alto Olimpo d'auree fiamme adorno
nge da' martir dolce soggiorno
Amico che quaggiù sospiri.

E mentre cinto di bei lampi ardenti
Non fallace pensiero il mi dipinge ,
Biasmo quasi l'amor che ti costringe
Per la sua morte rinnovar lamenti.
Qual pianse mai che in riposato porto
Agitato Nocchier nave raccoglia ?
Certo fora ragion sgombrar la doglia :
Alma ben nata ha nel morir conforto.
Ma il forte Achille da gran duol sospinto
Strida mandò fino alle stelle eccelse ,
E con l'altera destra il crine svelse
Sul freddo volto di Patroclo estinto.
Dal profondo Oceán pronta sen venne
Tetide sparsa di pietade il ciglio ,
Che alfin temprasse i guai gli diè consiglio,
E quei pur freschi i suoi dolor mantenne.
Dunque se aver di pianto i lumi aspersi
È nobil uso ne' mortali affanni ,
Non fia giammai che tua pietà condanni
Se sopra il Torrigian lagrime versi.
Mal fortunato ! chè felice appieno
D' ogni più caro ben che altri desia
Morte lo ci sterpò quando fioria ,
E sparve il suo gioir quasi baleno.
L'anima vaga di onorata fama
Quel suo di bene oprar fervido amore
Chi mai , Guidacci , ci terrà dal core ?
Non già Firenze che ad ogni ora il chiama

XXXVIII.

A JACOPO CORSI

Che fugaci sono i beni del Mondo.

—

Corsi, già mille volte in mille scuole
L'umano orgoglio condannare intesi,
E in mille carte celebrare appresi
Che il Mondo alletta, e che tradir poi suole:
Che gli almi pregi e di Virtù gli onori
Han seco tal valor che dura eterno;
Ma che il rio tempo e l'ore ladre a scherno
Han la possanza degli scettri e gli ori.
Ciò bene udito mille volte e letto
Poco fu meco a consigliar la mente,
Anzi qual peregrin velocemente
Appena giunto egli mi uscì dal petto.
Or io che sorda tenni l'alma e dura
De' saggi detti all' immortal consiglio,
Uscir d' error come rivolsi il ciglio
Corsi di Roma alle disperse mura.
Teco pien di vaghezza i marmi egregi
Giva cercando e le colonne e gli archi,
Gli ampii Teatri, a cui fregiar non parchi
Fur di grand' oro Imperatori e Regi.
Che a tal segno sorgesse umano ingegno
Da prima in rimirar meco ammirai;

Poscia la mente di stupor colmai
Scorgendo sì bell'opre a sì vil segno.
  L'Esquilie, il Celio, e l'Aventin sublime,
L'alta Suburra, e le Carine istesse
Or son di Zappator vendemmia e messe
Che fra regali alberghi aratro imprime.
  Nell'auree scene, ove del cielo uditi
Per bocca de' mortali erano i canti,
Oggi s'odono ognor greggie mugghianti;
Che parlo io di mugghiar? s'odon grugniti.
  O sette Colli or fatto esempio e specchio
Cui dentro la mortal miseria miro,
Per la vostra ruina io men sospiro
Se tra dure fortune omai m' invecchio.

XXXIX.

A JACOPO DORIA

La Gloria venire dalla Vittù.

—

Doria, col corso de' celesti giri
Va nostra vita, e su volubil'ali
Il tempo rio ne' miseri mortali
Cangia con la sembianza anco i desiri.
  Non mi si neghi: per non debil prova
Oso affermarlo; io de' miei dì fioriti

Passai l'Aprile in celebrar conviti,
Ove lieto Imeneo danze rinnova.
  Forza d'alta beltà, ch'empie gli amanti
Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
E dolci piaghe di mortal farétra,
Onde guerreggia Amor, furo miei canti.
  Oggi che imbianco e che di gelid'anni
Verno m' involve, altrove ergo i pensieri,
Intento a vagheggiar gli spirti alteri
Che vanno al ciel tra peregrini affanni.
  Ben vario calle: altri terribil asta
Vibra Campion delle paterne mura;
E chi d'Astrea l'alme ragion procura
Con giuste leggi, e l'oltraggiar contrasta;
  Alcun le ricche gemme, onde l'Aurora
Adorna gl' Indi, al poverel comparte,
E schifo d' or con ammirabil arte
Tra le umane caligini s' indora.
  Jacopo, di costor gli alti costumi
In tua nobil magion non vengon meno,
Anzi qual Orion nel ciel sereno
Splender vegghiam tra scintillanti lumi.
  Cotal di pregi a meraviglia chiari
Quaggiù tuo sangue fa mirarsi adorno;
Ma sì fatti splendor non son tuo scorno:
Sì per l'esempio ad illustrarti impari.
  Sferza te stesso, ed alle fide scorte
Affisa il guardo, e spingi innanzi il piede:
Sul colmo delle stelle è nostra sede,
Ed inclita virtù n'apre le porte.

Chi sotto giogo vil l'anima abbassa
Poco suoi sensi a contrastare ardito,
Calca il sentier di Lete e di Cocito,
E sul sepolcro al fin nome non lassa.

XL.

A CARLO EMANUELLO

DUCA DI SAVOJA

Le guerre essere gloriose quando hanno giusta cagione.

—

Mentre sotto l' insegne i guerrier pronti
Schierando carchi di dorati usberghi
Empiesti di terror gli alpestri monti
Del crudo Elvezio nubilosi alberghi,
E vibrando asta con fulminea mano
Guardasti il varco della patria terra,
Io vidi al vulgo vil fatto lontano
Del tuo grande Amadeo le glorie in guerra;
E nell'alto del ciel, piaggia di lume,
Ove tengono il seggio inclite Muse,
Muse non quali d' Ippocrene al fiume
Vendendo onor favoleggiar son use,
Ma che tra vere lodi opre di Regi
Serbano chiare e sempiterne: oh quanti

Con Euterpe quaggiù sen vanno, egregi
Che indarno colassù sperano canti!
Che può sperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede assalto al Mondo,
E su la bassa terra a farsi altero
La chiuse in nembi di dolor profondo.
Ulula il Nil, spuma di sangue il Gange,
Tutto il popolo Eoo lagrime piove:
Ei sa goder se l'Universo piange
Predicandosi altrui Figlio di Giove.
Sommo valor dalla Virtù non scorto
È furor sommo: militar fierezza
Ben può tra i sciocchi celebrarsi a torto;
Ma sue false corone il ciel non prezza.
Prezzasi in ciel che alpi varcando e mari
Tolse Goffredo il gran sepolcro agli empii;
E che Campion de' sacrosanti Altari
Trionfando Amadeo crebbe gli esempii.
Ei corse in Rodi, e l'Ottoman tiranno
Vinse in battaglia, e lo si stese a' piedi:
Ma lasso me! che vendicar ben sanno
Le antiche piaghe i dispietati eredi;
Nè si fa schermo. Ahi Cristian! le spade
Ah che cingete? Orsù tacciam, cor mio:
Incomparabil onta a questa etade
Che di Gerusalem la prenda obblio!
Forse decreto de' superni Regni
A nostre colpe tanto onor contende:
Ma non perciò ritolto ad ozii indegni,
Carlo, fra i grandi il nome tuo non splende.

Sì forte aneli, ed alla belva inferna
Dentro Gebenna ogni soggiorno infesti:
A' Guerreggianti per la legge eterna
Vengono dall'Olimpo inni celesti.

XLI.

A RICCARDO RICCARDI

Che le avversità avvengono per li peccati.

—

Nel secol d'oro, onde a'mortali or solo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate
Crescer vedeansi, e non si arava il suolo.
Quel liquor che cotanto il Mondo apprezza
Vinceano l'onde onde correano i rivi,
E là 've ghiande or si raccolgon, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloso il seno umido il volto
Austro soffiava delle febbri amico;
Ma l'uom già stanco e per suoi giorni antico
Gli era quasi dormendo il viver tolto:
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo di affanni,
Nè per ingiuria altrui venia dolente:

Chè allor si udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi ;
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi ,
Nè fersi navi a' predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l'altrui diletto ,
Nè la lingua nè il cor mentir sapea :
Regnava Amore , e se bell'alme ardea
Mai del vicin non si oltraggiava il letto.
Or lasso ! non così che l'altrui vita
Arco minaccia venenato ed asta ;
E tetra Invidia l'altrui ben contrasta ,
E di quaggiuso è l' onestà sbandita.
Propinqui lidi ed Oceán lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno :
Piange afflitta la Fe sotto l' inganno ;
Ma su dal ciel Dio nol rimira in vano.
Quinci le pesti , ed implacabil gode
Morte ridurre alte cittadini in erba ;
Quinci disperde il gran Cerere acerba ,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci di crude serpi armata il crine
All'arme i cor Tisifone raccende ;
Chè sugli empii, o Riccardo, a guardar prende
Dio vilipeso , e gli flagella al fine.

—

XLII.

AD ORAZIO DEL MONTE

Mostra il pregio dell'arte della guerra.

Se mai co' cervi o pur con l'aure a prova
Movesse alcun le giovinette piante,
O si levasse al ciel nell'età nuova
Altero a rimirar quasi gigante;
E se per sangue glorioso e chiaro
Facesse risonar magnanim'avi,
O se di Creso o se di Mida al paro
Arche serbasse di tesor ben gravi,
Non sarà ver che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia negli orror d'alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente.
Pregio immortal che di ferrato usbergo
Robusto petto in gioventù si vesta,
E perchè volga l'inimico il tergo,
Non rammentar che sia piaga funesta.
Se spento ei cadde, in su le piaghe altere
La turba avversa del valor si ammira,
Indi amorosa man spoglie guerriere
Pon su la tomba, e di dolor sospira.
Ma se abbattute aste nemiche e spade
Rivolge a' suoi vittorioso il petto,
Quanto per lui su le natie contrade
Corre dentro ogni cor gaudio e diletto!

In chiaro fuoco ogni donzella accesa
Dal Ciel consorte a sue bellezze il prega;
Ma il popol poi che n'ha la gloria intesa
L' eccelse prove al peregrin dispiega:
Che forte ei vinse, e che di sdegno egli arse
Le trombe udendo, e fulminò su i venti,
Che sordo a' prieghi inesorabil sparse
Di sangue il campo, e calpestò gli estinti.

XLIII.

A JACOPO CICOGNINI

Sospira la quiete fuor della Corte Romana.

—

Lasciai le rive del bellissim' Arno
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l' onde sacrate
Dell'almo Tebro, ed or le veggio indarno;
Non perchè Roma dentro sè non chiuda
Ingegni illustri ed in virtù supremi,
O perchè nieghi avaramente i premi
A chi per via d' onor travaglia e suda:
Perciò non già; fora parlare in vano,
Negar del Vatican gl' incliti pregi,
Se lo cosparge d' ornamenti egregi
L'alta bontà del sacrosanto Urbano.
Tutto ciò che di ulivo e che di alloro
Fa che fronte gentil quaggiù si adorni,

Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal che hanno a chiamarsi d'oro.
Io fui de' lusinghier sempre nemico;
Non sorga, o Cicognin, chi mi condanni,
Fra i sette Colli d'or si volgon gli anni;
D'or, ma d'oro contrario all' oro antico.
Allor d'oltraggi la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Nè v' ebbe folle cor che con martíri
Amasse di comprar lieta ventura.
Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non fa d' ozio gentile;
Anzi il valore e la virtute è vile
Se con lungo sudor non ci tormenta.
Con pensieri inquieti a sè nemici
Ciascun di ceppi qui diviene amante,
Chè l'alme in val del Tebro han per costante
Farsi con lucid'ostro i guai felici.
O rive d'Arno, o Fiesolane piagge,
Ove un Sole Oriente oggi risplende;
Deh chi di me pietoso a voi mi rende,
Ed a questi tumulti ahi! mi sottragge?
Io solitario e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve odio palagi alteri,
Nè soffro onda di Duci in su i destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi.
Però bramo oggimai giunto all'Occaso
Pur boschi, ma di allor cinto le chiome,
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome
Destinato Signor del mio Parnaso.

LXIII.

AL MEDESIMO

Che essendo breve la vita dee l'uomo
pensare alle cose del cielo.

—

Seguitando il tenor de' pensier miei
Su vago praticel giunsi ad un rio
Che tra l'erbe e tra fior col mormorio
Par che volesse dir: Perchè non bei?
Immantinente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle,
E tanto dimorai fisso in vederle
Che a me veder quasi vedeasi un sasso:
Quand'ecco, Cicognino, e non so donde
Mi si fece sentir sì fatta voce:
Che badi? Il viver tuo sen va veloce
Più che il corso non fa di cotest'onde.
Io tosto che ascoltai l'alte parole
Di mia felicità ben desiose
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose
Che della plebe il cor pensar non suole.

Gli Epitaffii

I.

PER FRANCESCO CINI

—

Non spargete sospir, diletti amici,
Non piangete di me: non era vita
Quella veracemente onde fui tolto,
Vita questa è da dir che oggidì vivo
In pace eterna, ove desire e gioja
Senza alcun fin vanno compagni insieme.
Così commise dopo morte il Cini
Che s' intagliasse il suo sepolcro: e certo
Con poco di ragion prendiam vaghezza
Di durar lungamente in questo Mondo,
Mondo che non tien fede e che ne adesca
Con promessa di bene ond' egli è privo.

II.

PER RICCARDO RICCARDI

Mio nome fu Riccardo, e gli occhi apersi
In grembo alla bellissima Firenze,
Abbondai di ricchezza, e non per tanto
Giammai da me si scompagnò valore:
Però non sia chi di mia morte pianga.

III.

PER FRANCESCO RASI

La bella cetra che scolpita splende
In questi marmi ti può far sicuro
Che il Rasi qui sepolto era maestro
Dell'amabile arnese. O lieto l'Arno
E lieto il Mincio che d' udir fu degno
Il suon soave che non mai sentiro
Le bellissime rive dell'Europa
Negli anni antichi; e se egli alzava il canto
Sorpresi all'armonia dell'aurea voce
Taceano i venti, e s'arrestavan l'onde,
E chinavano i Pin l'altere cime:

Perocchè egli solea non la farétra
Dell'alato figliuol di Citerea,
Ma cantar degli Eroi l'alme corone.
Or voi cortesi che per via passate,
Di voi prendavi duol; l'alte lusinghe
Delle Sirene e delle Aonie Muse
Mai più non siete per udire in terra.

IV.

PER JACOPO DORIA

Perchè non fu nessuno unqua più degno
Che si onorasse, però qui rimiri
Tutto ripien di Carraresi marmi.
Se chiedi qual ei fu, basta che io dica
Jacopo Doria; che di nobil sangue
Egli splendesse, che sovrani scettri
Ei sovente mirasse in man de' suoi,
Ciascun sel sa; ma veritate ascolta
Grande ad udirsi: così fatte doti,
Onde l'umano ingegno è tanto altero,
Non mai nel petto suo crearo orgoglio.
Sempre a lui visse cortesia compagna,
Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio;
Nol saperan tacer del bel Parnaso
L' inclite Ninfe. O scellerata Cloto,

Maledetta tua man, per cui si estinse
Di verace virtù sì chiaro lume
Quando erano fra noi l' ombre più folte.

V.

PER GIAMBATTISTA PINELLI

—

Nell'alme scuole della saggia Alfea
Appresi giovinetto il bel cammino
Da sormontare all' Ippocrenie piagge,
E giunto colassù mi dieder mano
Cortesemente Calliope e Clio,
E dell'alloro che fioria sul Tebro
Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
Non mai sommergerà golfo di obblio;
Quinci impari ciascun che per virtude
Trionfar puossi della orribil morte.
Ebbi per patria la Città di Giano;
Fornii miei giorni non ancor canuto:
Qui mi han sepolto i non bugiardi amici.

VI.

PER BARTOLOMMEO RIARIO



De' Riarii fu prole, ed ebbe culla
E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
Condottovi da pietra in gioventute.
Ma pianger non si dee come per tempo
Dal Mondo uscito: Voi, mortali, errate,
Per vero dir nel conto della vita
Sol numerate gli anni, e non guardate
All' opre gloriose di virtude.

VII.

PER AMBROSIO SALINERO



Fu ver che Ambrosio Salinero a torto
Si pose in pena di odiose liti
Ben lungamente, e vero fu che a torto
Assai più lungamente a soffrir ebbe
Tormento d' infestissima podagra;
Ma non per tanto è verità ch'ei vinse
Con franchezza di cor pena e tormento,
E fu forte a seguir le belle Muse.

Non è chiuso sentier che meni all'ombra
Dell'amate foreste di Parnaso
Che a lui fosse nascosto ; e non è calle
Che sorga a' puri rivi d' Ippocrene
Che a lui non fosse aperto. Il sa Savona
Ove nascendo ei vide il primier Sole ;
Ma non gli fece onor di sepoltura ,
Perchè alla nostra età non prende i cori
Altro che l' oro. Or questa rimembranza
In questo picciol sasso ha qui riposta
Il senza lui solingo suo Chiabrera.
O tu che passi , e queste note leggi ,
Credi che grande amor non mi abbarbaglia:
Fu costui degno che di sua memoria
Duri dove è memoria del Permesso.

—

VIII.

PER MONS. GIUSEPPE FERRERI

ARCIVESCOVO DI URBINO



O tu che muovi alla tua strada intento,
Avvegna che ti affretti, il corso arresta,
Chè non avrai di che pentirti. Io nacqui
Dentro Savona di gentil famiglia,
Poscia la gioventù spesi sul Tebro
Fra studii sacri, ed il Roman Pastore
Diemmi d'Urbino a custodir la greggia.
Molto vegghiai, molto sudai; nè forza
Ebbi per ischifar strano disdegno.
Da' maggiori del Mondo io fui percosso,
Ma non cadei, chè la virtù mantiensi
Saldamente appoggiata a sè medesma.
Al fin servendo al glorioso Enrico
Re di Parigi io mi vedea vicino
A raccor di sua mano alta mercede,
Ma venni a morte: or tu che leggi, impara
Quanto in sua fede è traditore il Mondo;
Ed in Dio spera, al cui giudicio eterno
Devono sottoporsi anche i potenti.

IX.

PER MONSIGNOR ABATE

FRANCESCO POZZOBONELLI

Non senza gran cordoglio il Zio ripose,
Però che il Padre allor vivea lontano,
Qui dentro il dilettissimo Nipote.
Egli chiamato a nome era Francesco,
Pozzobonelli la famiglia, e quando
Rinchiudeansi le membra in questi sassi
Andò tutta Savona in caldo pianto.
E perchè no? Fiorito appena avea
Il ventesimo April della sua vita,
E con vera virtù porgea speranza
Di allegrezza alla Patria ed a' Parenti
Promettea conforto, e degli Amici
Non lasciava languire i bei pensieri.
Or come non son sparsi a gran ragione
Dirottissimi pianti? O qui nel Mondo
Anima poco tempo peregrina,
Godi l'aure serene dell'Olimpo:
E giuso in terra a questi marmi intorno
Sorga di rose eterna primavera
In rimembranza del gentil odore
Che sentiasi spirar da' tuoi costumi.

X.

PER MONS. FRANCESCO PANICAROLA



Se fosse umana fama altro che fiato
Che si dilegua in un momento, forse
Ti spargerebbe in petto arida invidia
Del buon Panicarola il sommo pregio,
Se però tu che leggi apprezzi l'arte
Del favellare. Oh che volubil fiume
Di ben scelte parole egli spandea
Dal cor profondo! oh che soave giogo
Imponeva parlando all'altrui mente!
Può dirlo Italia, cui sovente scosse
Col dolce fulminar delle sue note.
Ma che? sorpreso da silenzio eterno
Or giace muto in questi sassi. Adunque
Affermeremo che non ha virtude
Contra l'acuta falce della Morte
L'alma Virtù? non certamente: ascoso
Stassi il Panicarola oggi sotterra,
Ma risuona per tutto il suo gran nome;
Ogni orecchia l'ascolta, ed ogni sguardo
Il si vagheggia; il divenir di gelo,
L' incenerirsi è fin della Natura:
Ma muore il neghittoso, a cui non sorge
Sì tardo il Sol che non gli sia per tempo.

XI.

PER GIROLAMO MERCURIALE

—

Il fulmine che spense la scienza
Già d' Esculapio, perch' ei tolse a Stige
Ippolito figliuol del buon Teseo,
Al gran Mercurial diede consiglio
Di non tornare in vita i già sepolti;
Ma disarmando d' ogni forza i morbi
Ei solea conservar gli egri mortali.
Non lagrimò per lui tenera sposa
I suoi diletti, nè canuta madre
Mai recise le chiome in su la tomba
De' carissimi figli; anzi il nocchiero
Tetro d'Averno non avea cagione
Di tragittando maneggiare i remi
Per li lividi lidi di Acheronte.
Or che da terra egli è volato al cielo,
Prendiamo guardia: la costui partita
Ha ritornate sue ragioni a Morte.

XII.

PER LORENZO GIACOMINI

—

Un che di senno e di dottrina adorno
Splendesse alteramente, un che d'argento
Molto abbondasse, un che di nobil sangue
Avesse pregio, non saria felice
Stimato in terra? e pur di queste doti
Compitamente il Giacomin fornito
Non fu felice: della rea conocchia
Atropo disdegnata in su l'estremo
Per lui stame filò da non bramarsi.
Dunque mortale peregrin del mondo,
L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole,
Dimori esposto a' colpi di fortuna:
Ma se dentro Firenze a chieder prendi
Del Giacomin, non ti sarà celato
Che ella si ornò di sì sublime ingegno.

XIII.

PER LORENZO FABBRI

—

Nel paese di Lucca il bel Collodi
Mi fece, ivi lo stesso mi disfece,
Le genovesi mura mi albergaro
Lunga stagion, e rimirai del Sole
Quaranta volte ritornare al Tauro
Le belle rote; non mi fe' di argento
Natura in fasce copioso erede,
Nè me ne calse: io ben serbai nel petto
Anima pura e degli amici amica.
Altro non debbo dir, perchè s' intagli
Questo sepolcro mio de' miei costumi.
Avverrà forse che per gentil modo
Cura ne prenda Gabriel Chiabrera,
Cui vissi caro; e se avverrà ch' ei sparga
La rimembranza mia di oscuro obblio,
Nulla non monta: di Parnaso i canti,
Le lunghe istorie di che van famosi
Tanto gli Scipioni e gli Alessandri
Non recano conforto in questo Regno
Oltramondano. È vanitade il mondo,
Son vanitate le sue glorie, ed empie
Rio lusinghier di vanitate altrui,
Se ben salda ragion non nel difende.

XIV.

PER ROBERTO TITI



Forse ragion di buon governo trasse
Il Titi fuor di Pindo, e condannollo
A questionar ne' menzognier palagi
Ove con or si compra ogni sofisma;
Ma pure al fin la lealtà del core,
E dell'ingegno suo la candidezza
Lo scorse a corteggiar le belle Muse:
Quinci le dotte scuole di Bologna
Fur liete di sua voce, ed ammiraro
Il dolce suon delle Nestoree note.
Ivi vivea giocondo, e i suoi pensieri
Erano tutti rose. Oh mal sicura
Da dolorosi intoppi umana vita!
Ecco repente lo condusse all'Arno
Alto comandamento, e fece udirsi
Per poco spazio nella Tosca Alfea,
Chè ombra sovra di morte il ricoperse.
Piangane Italia che solea mirarlo
Campione incontra il barbaro furore
Ne' furor della guerra letterata.

XV.

PER JACOPO CORSI

—

Il Corsi morto è qui sepolto, a cui
Di gentilezza e di cantor di core
Non fu mai paragon. Pessima Cloto,
Lachesi fiera, ah non canuto ancora
Con dura man lo ci rapite! e tanti
Suoi pregi di virtù non lo salvaro,
Nè lo salvaro delle Grazie i prieghi,
Nè pure i prieghi delle Aonie Muse
Che da lui mai non si partiro, e sempre
Seco l'ebber su i gioghi di Citera!
Ma tuttavolta non gli venne meno,
O crude Parche, de' diletti Amici
L'amore ardente; anzi trovossi alcuno
Che sul lido solingo di Savona
Erse per lui sepolcro, ed adornollo
Di marine conchiglie e di coralli,
Però che di diaspri e di alabastri
Non avea copia, e colà sparse al vento
Lunghi sospiri, e riversò sul seno
Lagrime calde, e lo vedean dal mare
Non senza doglia i passaggier Delfini.
O falce orribilissima di morte,
Non mai per alcun tempo in questo Mondo
Troncherai stame di sì pura vita.

—

XVI.

PER OTTAVIO RINUCCINI



Se lungamente di tua cara vita
Si avvolga il filo, o Peregrin, cospargi
Questo bel sasso di odorati fiori;
Egli del Rinuccin ricopre l'ossa,
Del Rinunccin che pregi crebbe all'Arno
Dolce cantando, e su la nobil scena
A Cigni peregrin diè meraviglia.
Per modo tal che si fe' caro a' Regi.
Ma finalmente pervenuto a morte
Lagrimando Firenze alto il sospira.
Tu, Peregrin, non attuffare in Lete
La rimembranza di sì nobil nome,
E segui fortunato il tuo sentiero.

XVII.

PER GIULIO ROMANO



Belle Ninfe de' prati, e belle Ninfe
De' chiari fiumi, omai torbidi gli occhi,
E della chioma scapigliate l'oro,

Battete il petto; e tu non meno, Amore,
Paventa che tua face omai si spenga,
E che si spezzi l'arco. Or tu che leggi
Queste note intagliate in questa pietra,
Non inarcar le ciglia, o Viandante.
Giulio, dalla cui bocca alta armonia
Usciva a rallegrar la mente altrui,
Ha qui chiuse le labbra eternamente.
Non è dunque ragion che de' bei prati
Le belle Ninfe, e che le belle Ninfe
De' lucidi ruscelli aggiano il seno
Pien de' pensier dolenti? E chi giammai
Farà loro sentir le care istorie
Che dettano le Muse in Elicona?
Chi l'aure loro serenar? Chi l'acque
Più rischiarare infra le rive erbose
Possanza avrà con ammirabil cetra?
Ma tu, lieve figliuol di Citerea,
Con qual voce adornar le tue vittorie
Speri oggimai? Chi le bramate piaghe
Delle dolci ed acerbe tue ferite
Celebrerà? Chi la invisibil rete,
Onde l' umana libertade è serva,
Farà cantando desiare a' cori?
O dalle Parche disarmato Amore,
Scendi su questo sasso, e qui doglioso
Dà segno co' sospir come t' incresce
Mirar posto in silenzio il nobil canto
Di questo incomparabil tuo Ministro.

XVIII.

PER CRISTOFORO BRONZINO



Non perchè poche pietre peregrine
Ornino questa Tomba, in cor ti vegna
Che il sepellito quì sia vil persona:
Grande error certamente oggi ti prende,
Grande ben molto, o Passaggier, se credi
Che il nome consegnato a questi sassi
Non se ne voli altier per l'Universo.
È qui chiuso il Bronzin, quel dagli allori;
Egli molto onorò l'arte di Apelle,
E co' pennelli e co' color fe' vere
Le menzogne famose degli Argivi;
Caro alle belle Muse ond' ebbe in dono
Castalia cetra, a cui sposando i versi
Sembrò Sirena; ei non fu già diletto
Allo strale d'Amor che lo trafisse,
E gli fece adorar vedovo sguardo
Ripien di froda; ma pentito al fine
Diè bando al Mondo, e si rivolse al Cielo.
Nacque su l'Arno, ivi fu caro a' Regi,
Amò gli amici, e dagli amici amato
Visse ora contristato ora giocondo.
Quaranta volte avea recato il Sole
Alle ciglia di lui l'auree bellezze
Dell' odorato April, quando suo stame
Atropo ferocissima recise.

Tu che leggesti, se versar non puoi
Sul sasso Indico balsamo ed amomo,
Almen per tua bontà fa ch' egli senta
Un amoroso vento di sospiri.

XIX.

PER ROBERTO DATI

—

Ancora entro i confin di fanciullezza
Fui destinato a Marte; e presi in Malta
Il bianco segno della nobil Croce;
Nè per lo corso dell' età robusta
Schifai risco o fatica; in su l'arene
Fui veduto di Libia, e su le sponde
Dell' Unghero Danubio assai sovente
Vidi sonar le sanguinose Trombe.
Così mi vissi, e non men dolgo; solo
A me rassembra di ricever torto
Che spogliato dell'armi io giungo al fine
In su le piume del paterno albergo;
Ma pur forse per me non avrà l'Arno
Di che biasmarsi; or tu non porre indugio
Al tuo cammino, e nella mente serba
Come l' umana vita è fragil cosa.

XX.

PER LODOVICO CARDI



Che sovente la Morte a mezzo il corso
Facciasi incontro, e le vaghezze umane
Abbatta in terra, a chi non è palese?
Ma pure il Cardi ce ne porge esempio.
Poscia che col valor di varie tempre
Ebbe condotta la Pittura in cima
De' pregi antichi, e che a Firenze crebbe
Bellezza co' mirabil suoi colori,
Andò sul Tebro, ed onorò pingendo
Colassuso il più bel di tutti i Templi,
Non paventando paragon: ma quando
Sperò di sua virtù ben manifesta
Godersi la mercè, cadde repente
Qual alto Pin che al fulminar trabocchi.
Atropo iniqua, maneggiasti indarno
La dura falce; lo spirare in terra
Non è vita dell' Uom: la nostra vita
È gir volando per le bocche altrui.
Ma non fia voce mai di cor gentile
Che del buon Cardi non rammenti il nome.

XXI.

PER GIAMBATTISTA VECCHIETTI



Sul punto ch'io morii contava gli anni
Oltre i settanta, onde nel mondo io vissi
Ben lungamente, e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture:
Ma pregio di modestia è parlar poco.
Io mi nacqui in Cosenza in riva al Crate,
Ma fu la nostra stirpe entro Firenze
Originata, e sovra i sette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etate;
Qinci il Pastor che in Vatican corregge
Messaggiero mi elesse al Re de' Persi,
Ed io valsi a fornir la lunga strada;
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi prese che trascorsi a gl' Indi,
E vidi il Gange, indi sotto alte antenne
D' Arabia corsi e di Etiopia i Regni:
Per cotal guisa fummi aperto il varco
Alle Reggie de' Grandi. Or io che tanti
Vidi paesi, e di cotanti Regi
Scorsi l' altezza, non mirai paese
Ove la Morte non avesse impero.
Felice l'uom che lietamente vive,
E che lieto alla morte si apparecchia.

XXII.

PER ANSALDO CEBA

—

Posciachè sul Parnaso e nel Liceo
Vegghiato di sua vita ebbe lo spazio,
Qui si rinchiude il buon Ansaldo e dorme,
Però che sì fatt' uom non può morire.

XXIII.

PER TORQUATO TASSO

—

Torquato Tasso è qui sepolto: Questa,
Che dal profondo cor lagrime versa,
È Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.

XXIV.

PER LELIO PAVESE



O Lelio, o fior gentil di gentilezza,
O tanto amico della bella Aglaja,
Ed o delizie de' leggiadri amori,
Quale invidia di morte in sul fiorire
Svelse tuoi giorni, e quale ria ventura
Ha rubati a Savona i pregi suoi?
Ella ti piange, e piangerà mai sempre,
E s' acqua non avrà che fuor dagli occhi
Sparga a bastanza, pregherà Sebeto
Che a lei ne venga liberal; Sebeto
Che ti vide morir tra le sue rive
Nel casto grembo della Donna amata.
Che può ricchezza e gioventù? son polve
Nostre speranze: io lagrimando scrissi
Amaramente queste note, e prego
Ogni Anima gentil che amaramente
Non meno lagrimando anco le legga.

XXV.

PER GIAMBATTISTA FEO



Uomo non è che pervenuto a morte
Non possa raccontar della sua vita
Lunghi travagli. Il Cavalier di Marte
Dirà le piaghe e lo splendor de' brandi
Ed il suon delle trombe: il condennato
Nelle gran Reggie ad inchinar le fronti
De' Re scettrati narrerà le frodi,
Le lunghe invidie, ed i sofferti affanni
Infra le schiere de' bugiardi amici.
Io che mi vissi in su spalmate prore
Potrei rappresentar l'orribil faccia
Del mare irato ed i rabbiosi sdegni
E d'Austro e di Boote. Anni cinquanta
Comandai su galere a buon nocchieri;
Dal gran Peloro all'Atlantee colonne
Non sorge monte a gli occhi miei non noto,
E gli ampii golfi veleggiai più volte.
D'ogni nube che in ciel fosse raccolta
Seppi la forza, onde marino orgoglio
A' legni miei non valse fare oltraggio.
Che nobil pompa non mirai sovente
Su regie poppe? e pure io provo al fine
Che le disuguaglianze un'ora adegua.
Tutti quaggiuso navighiamo in forse.

Altri ha tempesta, ed altri ha calma, e poscia
Nel porto della Morte ognun dà fondo.
Se di mia condizion saper desiri,
Fui Savonese, e nobilmente nacqui,
Corsi anni tre sopra sessanta, e forza
Di mal curata idropisia mi estinse.

XXVI.

PER JACOPO MAZZONI

—

Ciò che ne' chiostri per lo tempo antico
Già risonò dell'Accademia Argiva,
E ciò che s'intendea nel gran Liceo,
Io tutto seppi; or pervenuto a morte
Certo son che giammai nulla non seppi.
Nacqui in Cesena, e de' Mazzoni; caddi
Con negra chioma nell'uman cammino;
Ma bella morte nostra vita eterna.

XXVII.

PER BERNARDINO BALBI



Alma cortese che quinci oltre passi
Riposa alquanto i piè ; ti prega il Baldi
Che non ti incresca d' inviar preghiere
Per lui qui chiuso al Redentor del Mondo:
Questo è quanto appartiensi a'già sepolti ,
Tutto altro è nulla : se notar suoi pregi
Fosse opportuno , fora poco il sasso
Di questa Tomba , quel che già scriveà
Lo Stagirita , e che scrivea Platone ,
Fu gentile tesor della sua mente ,
E per dolce compagno ebbe Archimede ;
Nè men colse l'onor delle ghirlande
Che intrecciano le Ninfe in sul Permesso :
Al fin sè sollevando alto da terra
Fermò l'orecchie ad ascoltare il canto
Che già sacraro di Sionne i Règi ,
E sul Libano pose il suo Permesso.
Felice lui che della lunga etade
Non fece come suolsi un vulgar sonno ,
Ma veramente egli la visse. Urbino
Di lui s'onori , o Passaggiero , addio.

XXVIII.

PER SPERONE SPERONI



Umano ingegno non mai scorse Invidia
Con più veneno di viperei sguardi
Che il grande ingegno di Speron: nè mai
Fu calpestata per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande
Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
Fu che vivendo lo ammirasse Italia
Come suo pregio, e che oggi morto il pianga
Con dolore immortal, come suo pregio
Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
Di molti chiari: ma se Italia prende
Vanto a volersi dar di costui solo,
Senza contrasto abbatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il Mondo, e può temersi
Che ottanta lustri volgeranno i Cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se gode in rimirare i danni,
Che fa sua falce infra l' uman lignaggio,
Sieda su questa Tomba. Altrove in terra
Ella non speri rimirarne uguale.

XXIX.

PER RAFAEL DI URBINO

—

Per abbellir le immagini dipinte
Alle vive imitar pose tal cura
Che a belle far le vere sue natura
Oggi vuole imitar le costui finte.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLE POESIE DEL VOLUME TERZO

LE CANZONI LUGUBRI

LE CANZONI SACRE



LE CANZONI MORALI



GLI EPITAFFII



FINE DELL' INDICE.

